IL POLISMANO O SIA IL TRIONFO DELL'INNOCENZA OPERA TRAGICA DA RAPPRESENTARSI...

Alessandro Caldari

IL POLISMANO
O SIA
IL TRIONFO DELL' INNOCENZA
OPERA TRAGICA

Da rappresentarsi nella Città di Colle, nel Teatro de' Nobili Accademici VARJ

Nel Carnevale dell' Anno MDCCXXXVII.

AL SUBLIME IMPAREGGIABIL MERITO

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

COSIMO RICCARDI

PATRIZIO FIORENTINO, SIGNORE DI CHIANNI, RIVALTO, MONTE VASO, E MELA.

IN FIRENZE MDCCXXXVII.

Nella Stamperia di Bernardo Paperini. *Con Lic. de' Sup.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Gli è pur troppo temerario ardire, io 'l confesso, l' inoltrarmi a decorare col Gloriosissimo Nome di Vosignoria Illustrissima, questo debole effetto della mia Penna, ch'io le consacro: E per lo vero dire, io non sò come non mi arrestasse nel riflesso di tanto a-

vanzamento! Pure giacchè fa d' uopo ogni menzogna fuggire, e protestarne il motivo, addurrò in mia discolpa, che per renderlo illeso dalle censure de' savj Intendenti, e libero da ogni sorte di biasimo, altro non potea fare, che affidarlo al di Lei pregiabile Patrocinio. La somma, ed amorevole compassione, che trà gl' illustri Fregj, di cui Ella è dotata, si ammira viepiù sopra di ogn' altro risplendere, mi fa sempre sperare, che voglia ancora degnarsi di porgere un benigno guardo a quella memorevole Istoria, che ho preteso descrivere nella seguente Opera: E sebbene io non avrò saputo spiegarmi abbastanza, nulla meno ho procurato di non mentire il vero successo, quantunque io l' abbia di diversi

ac-

accidenti provvisto; Perciò se mai saro fatto degno per avventura ottenerne il bramato aggradimento di VOSIGNORIA ILLUSTRISSIMA, mi reputerò il più fortunato, che viva; E potrò lusingarmi, che sia valevole a rendermi animoso per meditare altro studio di miglior lode, e profitto. Io non ho inteso presentarle cosa, che degna sia della sua sofferenza; Ma bensì vantando il Carattere del più rispettoso, ed umile tra' suoi Servidori, ho ardito darlene una piccola dimostranza, nel ricorrere con tal mezzo ad implorare il seguito di quella Protezione, che per motivo veruno, ben distinguo non esser io meritevole. Intanto mi persuado, che sarà Ella per ricevere in attestato

del mio profondo osséquio, questo scarso tributo, ch' io le presento: E non sdegnerà ch' io mi arroghi il vanto di dichiararmi immutabilmente

Di VS. Illustrissima

Umilissimo Servidore
Alessandro Caldari.

AMICO LETTORE.

NON ti renderà meraviglia, se dalle tenebre del mio basso intendimento comparisce alla luce, e si espone alla critica di tanti Ingegni sublimi un debole abbozzo della mia Penna: Egli è quel solito mancamento, che per lo più troverai in taluni, che meno di ogni altro sono abili a sapere, nè tampoco distinguere, non che produrre alcuna Opera; Vorrei però sincerarti, che se vi è chi potrebbe dar saggio del suo talento, e standosene neghittoso nol fa, io merito qualche sorte di compassione, se non dovendo il feci; perchè essendomi trovato per varie cagioni astretto a trattenermi ozioso, e solitario per qualche tempo, nè piacendo al mio genio una vita così infelice, mi elessi piuttosto quella di sottopormi alla Critica di Erudite, e Dotte Persone, formando quest' Opera, e tal quale Ella mi sia riuscita affidarla con sincera

protesta all' altrui vista. Sappi però, che se incontrerà quella taccia, che ben si merita, ne avrò almeno, se non piacere, giusto mezzo per apprender quel buon lume, e quel giovevole insegnamento ad altri simili studj, ch' io fossi per intraprendere, non disperando per tanto, che l' amorevole tua indifferenza sia per scusare in gran parte molte di quelle mancanze, e difetti, che in Essa si trovino.

Le Parole Idolatre, come di Fato, Deità, e simili, vorrei, che tu credessi ch' io le pongo per semplice ornamento di Scena, e non per disprezzo a i Dogmi di quella Religione Cattolica, a cui mi dichiaro di fedelmente ubbidire; E vivi felice.

ARGO.

ARGOMENTO.

❧❧❧

FU da un antico Re di Francia data in Dote di una sua Figlia ad Astolfo di Savoja, tutta la Provenza, e dichiarato di quella assoluto Regnante. Ebbe Astolfo un solo Figlio chiamato Filiberto, a cui dopo la morte di Astolfo, mosse Guerra Tiberio Figlio naturale di Lotario Re di Francia, e coll' ajuto di altra Potenza s' impadronì di una gran parte di detto Regno, e a tradimento uccise Filiberto. Sostenne Tiberio l' ingiustizia di una tal pretensione per lungo tempo, vantando, che gli si appartenessero quelli Stati, come legittimo Successore di Lotario; E che non fosse mai stato in libertà de' suoi Antecessori il disporre di ciò, protestando, che fossero escluse alla Successione di qualunque stato, o di grado, per Legge inviolabile le Femmine. Filiberto lasciò vedova Fulgenzia, non avendo avuta di se altra

Prole, che un solo Figlio, chiamato Polismano, quale nella più tenera età fu dalla Madre sottratto all' ira di Tiberio, e mandato ad occultarsi in Castiglia, affidato alla custodia di Arbeselao, che noi chiameremo Arsenio, per fuggire la dissonanza, che porta seco un tal nome all' udito altrui. Dopo qualche tempo parve al medesimo Arsenio di poter rimettere Polismano sconosciuto in Provenza, e con tal mezzo riacquistarle il Trono, e discacciarne il Tiranno, come seguì.

Da ciò se ne forma la seguente Opera, e tutt' altro si finge, a cui per dar maggior vigore s' introduce il Personaggio di Lucina Figlia a Tiberio, che toglie la verità dell' Istoria, come pure alcune altre licenze, di cui è stato d' uopo all' Autore valersi.

IN-

INTERLOCUTORI.

TIBERIO, Persecutore della Provenza Re dell' Alemagna.
LUCINA sua Figlia, Amante di Polismano.
FULGENZIA Regina della Provenza Vedova di Filiberto.
POLISMANO suo Figlio, sotto nome di Fernando Cavalier di Castiglia, Amante di Lucina.
ARSENIO Ajo di Polismano, sotto nome di Leontino Cavalier di Siviglia.
DORALBO Generale dell' Armi di Tiberio.
ERASMO Confidente della Regina.
Un Paggio.

La Scena si finge attorno le Mura, e dentro la Città Capitale della Provenza.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Sala Regia con Trono.
Campagna con veduta vicina della Città.
Sala Regia con Sedie.

ATTO SECONDO.

Camera.
Piazza spaziosa con Statue attorno.
Camera, e Sedie.
Sala Regia.
Civile.
Camera.
Civile.
Sala Regia.
Civile.
Viale corrispettivo al Giardino.

ATTO TERZO.

Atrio.
Carcere
Sala Regia.
Civile.
Atrio.
Sala Regia.
Atrio.
Sala Regia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia con Trono.

Fulgenzia in Trono, Erasmo, e poi Doralbo con Guardie.

Ful. Erasmo Sono a tal segno insuperabili le nostre contingenze, e le forze dell' Inimico oltremodo accresciute, che già vado perdendo la speme di evitare quel precipizio, che ne sovrasta.

Eras. Egli è pur troppo vero, o Regina, ma non per questo siamo nel grado infelice di darci in braccio alla disperazione; nè di perdere sì vilmente il coraggio.

Ful. Venga dunque Doralbo. *parte un Soldato per introdurre Doralbo.*

Eras. Chi sà, che forsi da questo Cavaliere, dal Campo di Tiberio a questa Corte inviato, non resti in arbitrio ogni nostro scampo: e non si torni una volta alla Pace smarrita?

Ful. Tacete; Ei giunge appunto.

Dor. A quella Gran Regina, che de i Popoli di Provenza degnamente sostiene il Comando, felice augurio porge Doralbo; E Tiberio a Lui Signore, con vero attributo d'ossequio, dalle vicine Squadre l'invia.

Ful. E che di più sà Egli pretendere da chi fino ad ora rese soggetta alle barbare sue Tirannie?

Dor. Pace, e non più Guerra Ei promette.

Ful. Che ne dite, Erasmo?

Eras. Io non saprei!

Ful. Doralbo. Non è più tempo di attender Pace da chi in varie guise ci diè pur troppo manifesto riscontro de' suoi tradimenti. Macchin' egli forse sotto menriti pretesti (oltre all' aver con barbare maniere ucciso il mio Filiberto) d'insidiare ancora la mia propria Vita, col risparmio del Sangue Indegno, che sparger potrebbero i suoi malvagj Confederati?

Dor Nò, Madama. Non è qual si figura il vostro sospetto. Tiberio, pentito della sua troppo severità nelle procedure della fin quì sostenuta Guerra, risolve da ora in appresso di trattare all' incontro una perfetta Amicizia; Poichè stanco, omai del grave incarco di un conflitto sì sanguinoso, quasi che mosso a pietà de i non pochi disturbi, che il Vostro Regno ne và sffrendo, uniti a quello svantaggio, che ben distinto dalla parte vostra si ammira, determina, quando in ciò non si opponga la Maestà Vostra (lo che non crede) di

ab-

abbandonare il Campo, e rendervi in libertà.

Ful. E ben sì tosto ha cangiato consiglio!

Eraf. Io resto ammirato!

Ful. E' tardo il suo pentimento; ma pure, giacchè le mie deboli forze non sono bastanti per resistere alle sue troppo possenti, e sicure, chiederete a Tiberio in mio nome, tanta dilazione di tempo, affinchè io mediti quella risposta, che giusto è ch'io gli renda: e che intanto Ei pensi (quando la Pace da Lui proposta acconsentire mi piaccia) a darmi in ciò maggiore certezza.

Dor. Tutto esporrò con somma attenzione per rendervi meglio servita, e più certa; ma assicuratevi, Madama, che Doralbo si farebbe vergogna di umiliarsi al vostro Trono con mendaci proposte. E che Tiberio è sincero nell'animo suo, più che da voi non si reputa.

Ful. Partite dunque felice, che dal vostro ritorno attenderemo la bramata certezza. Elà, si accompagni.

Dor. Con profondo ossequio alla Maestà Vostra m'inchino. (Ma non per questo la frode già ben ordita resterà priva del mio consiglio) *parte scortato dalle Guardie della Regina.*

SCENA II.

Fulgenzia, che scende di Trono, Erasmo, che la sostiene.

Ful. CUstodi, allontanatevi. *partono le Guardie.* Erasmo qual propria risoluzione può da noi prenderfi?

Eraf. Regina, io non saprei! Se ponghiamo in confronto la tanto generosa, e non pensata offerta, quale presso, che vicina ad una certa vittoria, Tiberio per mezzo di un simil trattato, a questa Corte ne invia, con la sua troppo esperimentata, ed evidente severità nel progresso di questa Guerra, dalla Maestà Vostra, dal Consorte, dal Regno, e dai Sudditi egli ne ha fatta soffrire, io non saprei se non un gran divario trovarci; Onde temo . . . . .

Ful. E che temete?

Eraf. Temo!

Ful. Oh Dio.

Eraf. Questa Pace . . . . Questo Tiberio . . Il Cielo ci assista.

Ful. Tale è dunque il consiglio, che in tanta dubbiezza, ed in urgenza sì grande, da voi mi vien dato?

Eraf. Signora. Io posso dirvi, che da un Inimico di questa sorte, minore offerta avrei forse reputata sincera; Ma in quella guisa, che l'Imbasciadore l'esprime, mi rende timoroso di una più scellerata, ed empia trama contro di noi.

Ful. Dunque, che si risolve in caso di tanta premura?

Eraf. Attendere prima, quali siano dell'Inimico le migliori sicurezze.

Ful. Se lo propone il vostro prudente consiglio, anco Fulgenzia non sa disapprovarne il compenso. Diverse cure altronde m'invitano. Voi

in-

incanto con più maturo reflesso non lasciare di procurare ogni nostro avvantaggio nella promessa risposta; Poichè son certa, che la saggia vostra accorrezza ottimamente sarà per risolvere.

Eras. Reputerò come proprio ogni vostro Interesse.

Ful. Addio. *parte.*

Eras. Viva felice la Maestà Vostra; Menrr' io per ben servire alla medesima, altronde in miglior' uopo mi porro. *parte.*

SCENA III.

Campagna presso le Mura della Città.

Arsenio, e Polisimano in Abiti alla Spagnola.

Ars. Queste, che presso scorgete, o Principe, sono le antiche mura di vostra Patria. Quello è l' Anfiteatro maggiore, ove per diporto della Regina si sostenevano da invitti Cavalieri le Giostre, ed i Tornei; E quella, che in eminenza, sovra ricca base collocata si ammira, è la Statua dell' Avo Astolfo, da cui Filiberto, che vi fu Padre trasse i natali. Quello, che non men lungi vedete, è l' Inimico Esercito, in fronte di cui soggiorna accampato l' empio Tiberio. Sono oramai compiti tre lustri, che questo Tiranno, il Genitore barbaramente vi uccise; Nè sù il mio povero cuore rammentarsi di una perdita sì funesta, se prima non prevengono la rimembranza più

singulti, e più lagrime; Tanto è appunto di tempo già scorso, che all'effetto predetto, da questo Regno allontanandovi, io fui costretto a custodirvi sconosciuto in Siviglia; E ...

Pol. Non più, caro Arsenio. Pur troppo mi son note le proprie sventure; E col rinnovarmene voi la memoria, si rinnova al mio petto l'affanno, e lo sdegno intollerabile.

Arf. Non proseguirò dunque un racconto così funesto; Ma solo a rammemorarvi io son tenuto, che l'esservi così occulto trasferito in queste parti, affidato alla mia vigilanza, non abbia avuta altra mira, che per attendere il tempo proprio a risolver giusta vendetta della morte di Filiberto, contro l'empio Omicida. Egli usurpa non poche Città, e Castelli di questa Provincia; E sostiene di più indegnamente la pretensione di governare un tal Regno; vantando di escluderne, a viva forza e voi, che ne siete legittimo Successore, e l'istessa Regina. Le tirannie alle quali, questi Popoli, e la Madre vostra Ei fa soggiacere, vi son note abbastanza, essendo questa la quarta volta, che a disturbarne la quiete, Egli si è quà portato: Del debito filiale alla vendetta Paterna, non lascio io d'essere a voi sollecito instigatore: Sofferenza, dunque per ora: segretezza esattissima, ed animo imperturbabile. Io sotto nome di Leontino passeggerò libero, in guisa di Forastiero in queste parti: Ed a non pochi de' miei Confederati corrispondenti palesetò l'esser vostro, e raccomanderò l'unio-

nione, e la segretezza; Dimodochè al tempo più opportuno, ed inaspettato far possiamo a Tiberio la meditata sorpresa. A voi cambiando il nome di Polisimano in quello di Fernando Cavalier di Castiglia, non sarà mai vietato l'adito franco per dovunque abbisogni. Abbiate avvertenza, o Principe, nè vi abbusate de i favori del Cielo, che vuol somministrare al braccio vostro l'onore di un giusto gastigo nella Persona del perfido Usurpatore.

Pol. Quanto mi sarà soave nell' acerbità del mio caso, quel felice momento, se pur concesso mi fia di baciate una volta la mano, e d'inchinate la Maestà di quella Madre, per me sì amorevole, a me sì cara.

Arf. Come! E voi sostenete in tal guisa, il Carattere di difensore del Regno, di oppressore del Parricida?

Pol. Ed in che manco, Signore?

Arf. Di troppa sollecitudine.

Pol. Dunque voi mi obbligate, nè tampoco di palesarmi a Fulgenzia?

Arf. L'accortezza, e la vigilanza di un fido Vassallo, così necessita a consigliarvi.

Pol. Dura Legge! Consiglio inumano!

Arf. E barbaro ancor, ch'ei fusse, per vostra maggior sicurezza conviene osservarlo. Voi non sapete, che l'affidar così tosto ad una Femmina, Arcano tanto considerabile, puol cagionare tali, e ftane vicende, ed avvertirà, che in un punto solo potrebbe precipitarsi ogni nostro meditato disegno. Polisimano, accortez-

tezza vi replico. A miglior uopo serbate questi giusti reflessi.

Pol. Non occorre più oltre: Reputerò qual legge inviolabile ogni vostro consiglio.

Arf. Or bene. Seguiamo pur anco, per più sicuro nostro avvantaggio, ad espiare le intenzioni dell'Inimico, poichè ogni momento lasciando, sarebbe forse pregiudiciale. E rammentatevi, che alla Regina, palesare non vi dovete prima d'Arsenio; Affinchè non resti precipitato l'intento nostro.

Pol. Sieguo, unito a voi, il voler di mia sorte, non già quello, che il cuor si predice. Il Cielo ne sia propizio, *partono.*

SCENA IV.

Tiberio, Lucina, Doralbo, e Guardie.

Tib. MOlto cauta al governo di sua Provincia si fa distinguere questa Regina. Suppone Ella forse con i consigli de i Suddi ti suoi più acclamati di potere atterrare la mia accorta industria? Molto s'inganna.

Dor. Pretende la Vedova Regina, che risolvendosi ad accettare il trattato di Pace, si dia dalla Maestà Vostra alla medesima, più giusta sicurazione.

Tib. Sulla vostra esperimentata fede riposo, Doralbo. Tornatene ad Essa, e le direte in mio nome, che per maggiormente certificarla, che più non attendo a marziali Imprese; Anzi che alla quiete, amico, e seguace mi rendo,

io

io bramo se Ella il permette di portarmi in Persona a farle visita, lasciando fuori la maggior parte delle mie Squadre: E che da questo potrà conoscere l'animo mio, e quello che da Lei chiedo in aggiustamento delle nostre contese; lo che da me solo, e non da altrui Ella ha da intenderlo.

Luc. A gran cimento si espone la Maestà Vostra, consegnandosi senza tema di tradimenti nelle forze degl' Inimici!

Tib. Non paventate, o Figlia. Avrà ben assai che temer la Regina, se con pochi de' miei nella Città mi riceve; Poichè quando non le piacesse di accordare le mie richieste, e quella legge, che le prescrivo, ad un sol cenno, che da me ne sia dato, i miei Guerrieri, che tuttavia dimorano così vicini all' Assedio della Città, poco starebbero a farla pentire di ogn' insano ardimento.

Luc. Ma se per mezzo di qualche insidia (che il Cielo tolga ogni augurio) voi ne restaste ucciso, o arrestato, e diveniste schiavo; Chi ci assicura; Chi ci difende?

Tib. Lodo di una Figlia l'affetto; Ma voi esperta non siete in materie simili; Perciò tacete, nè vi conturbi maggiore affanno. Doralbo, intendesti.

Dor. Vado ad eseguir con prontezza; Nè mai si stancherà la mia fede per impiegarsi in vantaggio della Maestà Vostra. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Tiberio, Lucina, e Guardie.

Tib. Lucina, frattantochè da Fulgenzia io dovessi portarmi, voi al Regio Padiglione tornate; Ivi assistita da' miei più fidi, attenderete in placida quiete il mio ritorno; E vedrete l'effetto di un segreto, che per ancora io medito, e palesarvi non posso.

Luc. (Che mai sarà!) Signore. Troppo confusi si odono i vostri accenti; Onde alla mia curiosità potrò difficilmente dar quel piacere, che brama.

Tib. Troppo voi mi chiedete! Contentatevi per adesso di quello ch'io dissi. Gitene intanto, che dalle mie Guardie sarete servita. Elà, si accompagni.

Luc. Parto confusa. *via Lucina con Guardie.*

SCENA VI.

Tiberio, e Guardie.

Tib. SE l'inganno ti assiste, fatai pur troppo felice, o Tiberio: E l'invidia vedrassi allora al tuo piede avvilita, e soggetta. Grandi Imprese io vado tentando tutte in un tempo. E se prosperamente ne giungo a fine, non ho più che temere; O se all'opposto accadesse, non saran per mancarmi altre invenzioni. Ardire mi è d'uopo; Chi assai non cimenta, nulla può sperar di ottenere: E chi ha l'animo

mo intento a grandi Imprese, è sempre superiore alle avversità Ma che vedo! Importuna la Figlia, ad inquietarmi ritorna?

SCENA VII.

Lucina, e detto, e Guardie.

Tib. Ancor ritarda Lucina in osservar quella legge, ch' io le prescrissi?

Luc. Non già per trasgressione a i supremi voleri, io sei quà ritorno, ma per render la Maestà Vostra avvisata, che l' Esercito nostro, tutto si pone in scompiglio, mentre ad ogni patto presume, di non lasciarvi solo, ne con pochi de' vostri, andare a porsi nelle forze degl' Inimici.

Tib. Lodo il zelo di ogn' uno; Ma voi tornatene ivi, sedate il tumulto, e con quella libera autorità, che vi presto, imponetele pure, che più oltre non pensino. Già la parola ne diedi, e vuol l' impegno ch' io la sostenga. Non è sì maliziosa, ed empia Fulgenzia, quanto suppongono: Nè in tante sue avversioni avrà luogo di macchinare un insidia; Che d' uopo gli sarà sempre di accettare ogni mio, benchè artifizioso progetto. Quei pochi Custodi, che per mia sicurezza, entro della Città ne verranno, son per avermi tale assistenza, che se alcuna cosa da loro si osservasse, atta a porgerle ombra, o sospetto, con un sol cenno, che dalle Mura ne fosse dato a questi, che fuori mi attendono, sarebbe in un punto so-

lo quell' infelice Città, e la Provenza tutta, resa ludibrio de' Viandanti; E saria tosto motivo b-n sufficiente di lacrimevole Istoria ai nostri Posteri; Ma ciò non è da temersi, nè pur questo vogl' io; che più assai mi reca timore un Posilmano, se ben sia lungi, che mille adirate Regine alla difesa di un Regno. Nò, non temino i Sudditi, che presto mi rivedranno.

Luc. Signore, vi sia a cuore l'amor de' Vassalli, l' affetto d' una Figlia innocente, ed il sostegno di vostra vita. Volle il dovere, ch' io vi rendessi avvertito. In tanto per obbedire a i cenni vostri, io alle Schiere ritorno; E farà mia cura di raffrenare l' impetuose lor brame.

Tib. Sì, mi farete grata. Addio Figlia.

Luc. Padre, vi lascio; State avvertito. *parte*

Tib. O felice Tiberio; Se tanto ti acclamano i Popoli, e tale zelo dimostrano per tua salvezza; Ma viene Erasmo, il maggior Consigliere della Regina. E Doralbo ancor ritarda, che mai può essere!

S C E N A VIII.

Erasmo, scortato da Guardie di Tiberio, e Detto.

Er. ALl' invitta Maestà di Tiberio il Grande, con profondità d' ossequio umiliandosi, e con piena sincerità di Cuore, Erasmo in nome proprio se le presenta prima, e con somma stima, e venerazione di poi, per parte della Regina sua Signora ad Esso ne viene.

Tib.

Tib. Compito è il tratto vostro, ed immensa è la gentilezza di Lei; Onde io, molto all'una, e non poco all'altro mi dichiaro obbligato; Ma da me, che si brama?

Er. Esposti dall' Inviato Doralbo i desideri della Maestà Vostra, non presume Fulgenzia di ricusar quell' onore, che per mezzo di una tal visita ne può a Lei resultare; Ma comecchè tuttavia soggiornano le vostre Falangi attorno di queste mura, Ella con giusta tema, e per saggia politica, brama nel presente Armistizio, che pria di fissar completo un trattato di tanta importanza per la Pace richiesta, se le dia maggior sicurezza, e poi segua pure l'ingresso vostro in Città.

Tib. Chieda Ella pure, che di quanto sia giusto, a suo talento potrà disporre. Ma di Doralbo qual contezza recate?

Er. Pretende la Regina, che Doralbo in mia vece resti a Lei per Ostaggio, ed io per reciproco pegno al Campo vostro ne venga guidato. Ella non lo ritiene in qualità di schiavo, ma bensì in quella di Amico, lasciandole libero il passo per la Città.

Tib. Non più. Egli è dovere; (Anzi per secondar le mie trame, non altro che questo avrei saputo gradire.) Seguite Erasmo?

Er. Altro di più non chiede.

Tib. Gitene dunque felice al mio Campo, mentre io ad incomodar la Regina in quella forma, che chiede, senz' altro indugio men vado. Guerrieri, fatele scorta.

Er. Con ossequio immutabile, alla Maestà Vostra m' inchino. *Parte con Guardie.*

Tib. Più propizio il Fato per me esser mai non poteva. Vado alla sorte, e non sì tosto, ch' io la vedo alle mie brame propensa, d' afferrarla non lascio. *Parte con Guardie.*

SCENA IX.

Polismano solo.

PUr mi ha concesso il Destino, che per pochi momenti, solo mi lasci Arsenio. Che tardi, o Polismano? Perchè alla Genitrice non ti rendi palese? Io non intendo a qual fine con tanta gelosia, Egli mi custodisca. Che diffidar poss' io mai della segretezza della Regina, se è comune interesse ogni nostra ventura, ed è all'incontro pregiudiciale ogni rischio? Arsenio non mi vede; nè forse farà sì sollecito ad impedirmi. L' impeto d' affetto filiale non può trattenersi. Condona, Amico, s' io trasgredisco. *Parte.*

SCENA X.

Sala Regia con Sedie.

Fulgenzia con Guardie, e un Paggio, che le presenta una Lettera.

A Me quella Carta. (*nel vederla resta sorpresa*) Questi sono, pur troppo a me noti, del fido Arsenio i desiati Caratteri! (*legge*)

Pur

Pur me felice una volta. Io ti ringrazio, o Fortuna, che sì vicina mi fai sperare la vendetta dell' estinto Consorte per mano dell' amato mio Figlio. Egli da Provenza poco è discosto. Il Cielo gli assista: Siagli propizia la sorte. Se sconosciuto le sortisce di penetrar fra le Turbe Inimiche, noi siam felici. Tutto si accordi a Tiberio, quanto bramar saprà, mentre pace ei richiede; Ma de' trascorsi suoi barbari tratti, attenda ben tosto il meritato suo premio. Al valor del tuo braccio confido, degno Erede di un sì magnanimo Padre: Alla tua vigilante accortezza mi attengo, o fedele Arsenio. (Ma odo Gente, che a me s' appressa.) Egli è il Tiranno.

SCENA XI.

Tiberio con Guardie, e detta.

Tib. Comparite, o Regina, se troppo ardito si rende Tiberio con le sue visite; che da questo momento in avvenire, vero Servo, e non più Inimico vi si dichiara. Asciugate una volta le meste pupille, ed oggi mai, dopo tant' anni, che sono scorsi, alla cagione del vostro pianto più non pensate.

Fulg. Sieda, o Signore. *Siedono.*

Tib. Egli è vero, che vi sta appresso l' Uccisore del vostro adorato Filiberto, il Persecutore del vostro Regno, la rovina, e lo scempio de i vostri Sudditi. Io put vorrei, che nulla meno voi reflettessi alle antiche contese, ed alle ante-

tecedenti pretensioni, che tra noi ne vertevano. Il rammarico, e la sinderesi dell'animo mio, abbastanza mi fan conoscere, che non son degno del vostro perdono, e che tardo è il pentimenro, che ne dimostro. Voi però, che saviamente pensate, potrete ancora distinguere, che a porger suppliche umili non viene un Re prigioniero; ma bensì chi potrebbe con più rigore, s'ei lo volesse, far di voi, e de' vostri maggiore strazio. Io dunque pregovi a mandare in oblio gli oltraggi, che riceveste: E da generosa, come lo dimostra l'animo vostro, scordarvi affatto della vendetta. Pensiamo in appresso all' unione de' nostri Regni; Ed accomunando le nostre fortune, formiamo di due una sola Provincia; Onde uniti tranquillamente godiamo. Questo è quanto per sua, e vostra quiete domanda Tiberio

Fulg. Con pena eccessiva ha dovuto reprimer Fulgenzia gl'impeti violenti di tanta passione, nel sentirsi rammemorare dall'istesso Delinquente i delitti commessi; Ma comecchè sono stati precorsi dal pentimento, vero, o falso che sia, non ha saputo se non tacere; E perchè resti maggiormente confuso chi reo si dichiara, vuol l'istessa Regina mostrarne il suo gradimento, accettando le vostre richieste. Esprimete dunque quanto occorre per riunire gli Animi nostri:

Tib. Altro non desidero, che le Nozze di vostro Figlio con Lucina mia Unigenita. Questa unione farà invidiose le maggiori, e più possenti Monarchie, ed a noi renderà la desiata Pace:

Se

So che vi è noto, ove Polismano si asconde. Non è più giusto, ch'ei tema quello sdegno, che in me supponete verso di Lui. Fate dunque, ch'ei si palesi, e qua ritorni; che se vi piace l'espressione sincera, ch'io ve ne fo; non comple usarne altra dilazione.

Fulg. (Intendo l'iniqua trama.) Ah Signore! Voi mi colpite appunto nel più vivo de' miei teneri affetti. Questa per vincere, ed annichilare ogni mio vanto, potevi voi porre in uso tra le maggiori accortezze.

Tib. Io non v'intendo!

Fulg. Voglio infetire, che s'a me fosse noto l'esser di lui; poichè già sono tre lustri trascorsi, che non ne tengo verun sentore, io non avrei adesso il rammarico di vedermi a fronte d'un Inimico, trattando aggiustamenti di pace, allorchè di vendetta parlar dovrei. (Così giova irritarmi.)

Tib. (Si vuole esimet la scaltra. Bisogna soffrire.) Benchè da tal novella, che infausta mi si rende, io ne ritragga non ordinaria la dispiacenza, niente meno, con più giusto pensiero, io ritorno a proporvi altro compenso.

Ful. Sia pur manifesto, che ansiosa l'attendo.

Tib. Se la disgrazia vostra, Madama, volle di Filiberto privarvi, ed io ne fui il Ministro crudele, ecco che per emenda di un tanto errore, le vostre nozze richiedo. (Così dalle insidie del Figlio sarò sicuro, se la Madre per me s'interessa.)

Ful. Ben diceste, che ne sareste l'emenda. (*si leva* da

da sedere.) Poichè le mie nozze, come delle vostre non degne, farebbero averne in voi non ordinario il pentimento : (Ma altrimenti intend' io)
Tib. Errò il mio labbro. Condonate l' involontario trascorso; Non già, che vi acconsenta la mente. Dunque poss' io sperare...
Ful. E che?
Tib. Che di due Regni....
Fulg. Non sò.
Tib. Di due Cuori....
Fulg. Io temo.
Tib. Un sol si formi.
Fulg Assai v' ingannate.
Tib. Non sì tosto vi costringo a risolvere.
Fulg. E' molto difficile, ch' io cangi pensiere.
Tib. Pensateci intanto, e risolvete poi, quello che più di vostro avvantaggio reputerete. Ma.....
Fulg. (Non convien lusingarlo, che anco facendolo ne avrei di rossore.) E che pretende Tiberio da un offesa Regina?
Tib Un solo reflesso, che se mi sdegnano i suoi rifiuti, tornerò presto ad esserle inimico.
Fulg. Nell' Immagine di Fulgenzia fu sempre Tiberio l' istesso.
Tib. Troppo in faccia de' Re, liberamente, e con arditezza favella, chi dovrebbe più tosto supplice, e timorosa chieder pietà.
Fulg. E non poco si avanza in faccia d' una Regina, che ancor non è Prigioniera, un suo Inimico, che nelle sue forze dimora.

Tib.

Tib. Egli è però assicurato in forma da far costar caro l'impegno a chi tentasse di costituirlo in tal grado.

Fulg. Or bene non devesi in quest'oggi da noi porre in confronto l'autorità, con l'assistenza delle proprie forze. Già intendeste. Fulgenzia per molti giusti risessi non può, né deve amarvi; E se altro . . .

Tib. Già l'intese Tiberio. Restate pure, o Regina, a far pompa, tra le disgrazie, che vi sovrastano, della vostra costanza in vendicarvi. Io parto; sappiate però, che nell'animo d'un Grande non v'è periglio, che lo spaventi. *Parte.*

S C E N A XII.

Fulgenzia sola.

Bene intesi, o Tiranno, i tuoi fraudolenti pensieri, E se pure sinsi di non conoscerli, saprò far che tu incontri quel precipizio che meriti. Sovvengati, che la sospension de' gastighi, preperati agli empj dal Cielo, non tende ad altro fine, che per render maggiore, e più memorabile la vendetta. Prossima spero la venuta dell'unico, adorato mio Figlio; Quanto sospiri un sì felice momento, tu solo, o palpitante mio Cuore, attestar lo potresti. Vieni, diletto Figlio, Polismano adorato: E vendica con l'oppressione dell'empio, la strage de' tuoi fidi Vassalli, il sangue del tradito tuo Genitore, il lungo esiglio d'un Figlio innocente, e le lacrime d'una Consorte infelice, d'una Madre

Madre amorosa. Ma vien Doralbo. Convienti, o Fulgenzia, occultare i tuoi pensieri.

S C E N A XIII.

Doralbo disarmato, introdotto da Guardie, e Detta.

Dor. Con ogni ossequio alla Maestà Vostra m'inchino.

Fulg. Da me, che chiede Doralbo?

Dor. Mi viene imposto dal mio Signore, che scortato, dalle vostre Schiere, al suo Campo ne vada; Ivi consegnando egli a quelle Erasmo, che all' incontro in ostaggio trattiene, esso da ogni offesa sicuro a voi ne ritorni. Tanto pare al medesimo esser stato fin quì bastante pegno della sua Fede.

Fulg. Egli è dovere. Rendete grazie a Tiberio; e fate, che Erasmo, con sollecitudine eguale, venga a noi restituito.

S C E N A XIV.

Viene un Paggio, e detti.

Pag. Regina. Si è presentato in questo momento alle Guardie, che la Porta segreta del Giardino assicurano, un incognito Straniere, e per quello si vede d'età avanzata, che con replicate istanze, chiede sollecito d'essere ammesso a rappresentare alla Maestà Vostra, affare assai premuroso.

Fulg. Venga. L'Armi deponga, e le mie Guardie lo scortino. (*Così da ogni giusto sospetto resto sicura.*)

Pag. Ubbidisco. *Parte.*

S C E N A XV.

Fulgenzia, Doralbo, e poi Polismano.

Fulg. CHi mai esser questi potrà? (*In questo si sente dall' altra parte strepito d' Armi, e poi viene Polismano, incalzando un Soldato.*) Ma, oh Dio! Quale improvviso strepito a rurbarmi la quiete da queste stanze ne giunge! Che mai sarà? Un nuovo tradimento dell'empio Tiberio.

Dor. Non lo pensate, o Regina. (*Entra Polismano, la Regina vien quasi affrontata nell' osservare.*

Fulg. Ah Traditore! E questo a me! Guardie si arresti. Difendete la vostra Regina. (*Polismano resta confuso.*) Scellerato indegno Sicario. Ora in pena di un attentato sì barbaro, soffrirai quella morte, che ri è dovuta.

Pol. Io son confuso, sorte spietata! *Viene arrestato.*

S C E N A XVI.

Arsenio, accompagnato da due Comparse, in disparte, e Detti.

Ars. (NUmi, che vedo! Qui Polismano!)

Fulg. Parla. Chi sei, d' onde vieni? A qual

prezzo sì vile vendesti tu l' onor tuo per bagnarti le mani nel sangue di una Regina innocente, per commettere un tradimento sì enorme?

Dor (Chi sarà mai questo Straniere?)

Pol (Ingrata fortuna! Chi ti resiste!)

Fulg Forse tu, Mandatario dell' empio Tiberio, per deprimere una vita augustiata, per sollevare un Tiranno, la mia morte tentasti? Ma tu ancora, Doralbo, non andrai già impunito.

Arf. (Credo di aver penetrato qual sia l' accidente. Ah Gioventù inesperta! Che mai far poss' io per toglierlo dal cimento)

Pol. Anzi che nò, io voleva....

Fulg. Ammutisci, indegno, per l' iniquo tuo fallo.

Pol. Ed ancor non ravvisare in me....

Arf (Oh Cielo)

Fulg E chi? Un perfido Straniere, che a vil prezzo di poca mercede si fa lecito di assalire fin nelle proprie sue stanze le Regine, ed i Grandi?

Pol Io son pur quello.....

Fulg Sì, ti ravviso, Poichè d' animo traditore ti dimostrano scopertamente i delineamenti del volto, le torbide luci, i tratti scortesi, e le barbare tue maniere.

Pol Se in grazia mi vien permesso il parlare....

Fulg. Parla, per tuo rossore; ma il vero confessa. E tu Consigliere malvagio. *a Doralbo.*

Arf (Che mai dirà)

Dor. (Mi vuol reo la Regina, ed io sono innocente!)

Pol.

Pol. Per solo oggetto di presentarmi a tanta Maestà qua mi spinse sincerità d' affetto.

Arf. (Noi siam perduti, s'ei si palesa.

Pol. Così finalmente penetrai tra le Guardie, che di questo Regio Palazzo, l'ingresso principale ne custodiscano.

Arf. (Ah trovasi egli un adeguato compenso, in tanta urgenza.)

Pol. Non sapendo la rigorosa disciplina, che in tanta necessità da quelle si tratta, benchè avvertito, e respinto, volli far resistenza, sospirando il momento di quivi condurmi. Mi si opposero molti, ma col valore di questo braccio (non bastando quelle proteste, ch'io le faceva) fui costretto a farle pagare la meritata lor pena. Uno di essi più d'ogni altro ostinato, con me combattendo, sin qua si condusse; Ove dall'inaspettato incontro della Maestà Vostra, restai sorpreso; E non so come permetta l' iniqua mia sorte, che a sincerarvi giunger non possa.

Arf. (Che intesi mai!)

Fulg. Che dici? Io non capisco! (Ma quale strana commozione sente il mio Cuore, che a lacrimare m' invita!)

Arf. (S'egli in faccia a Doralbo, per disingannar la Regina suo Figlio s'accusa, pone in cimento la vita; E se nel supposto di quella, reo si conserva, poco lungi vede la morte. Ah tristo Fato! Che far poss'io per salvarlo?)

Fulg. Segui. *a Polisfmano.*

Arſ. (Eleggaſi il minor fra' perigli: non vi è più ſcampo. *viene avanti.*

Pol. Finalmente da voi non viene ammeſſa al mio preteſo delitto una ſincera diſcolpa; anzi non ravviſando in me . . . .

Arſ. Tacete, e che tentate. *a Poliſmano.*

Pol. Voglio pur dirlo. (*a Arſenio.*) L'effigie di quel Poliſmano, che tanto amavi; E che fin di tenera età allontanaſti da queſti Stati, ora come teo aſſaſſino lo volete punito

Fulg. Oh Dio, che ſento!

Dor. Ed io ſono il complice, ed il malvagio?

Pol. Io il traditore? Madre? Fulgenzia? Regina.

Fulg. Lo mira confuſa, e perpleſſa.

Arſ. (Ardite Arſenio) (*ſi avanza.*) Ah incauto Poliſmano! (*a Poliſmano, poi alla Regina*) Regina non date orecchie; Compiango la voſtra ſventura. Siete tradita.

Fulg. Come? Chi ſei? Che tanto ſi moſtra di me pietoſo.

Pol. (Amico, che ardiſci?) *adagio a Arſenio.*

Arſ. (Tacete per ora, ſe vi è cara la vita (*adagio a Poliſmano; poi alla Regina*) Queſti il voſtro Figlio non e. Viſſe Egli un tempo, aſſicurato alla cuſtodia del fido Arſenio, che poco lungi, a queſte parti facea ritorno; Ma di notte aſſalito da Truppa indegna di Maſnadieri, dei quali, queſto Barbaro, che qui vedete era il Primate . . . . .

Pol. Che dite?

Arſ. (*adagio a Poliſmano*) Silenzio, vi replico.

(*ſegue*)

(*segue*) Dopo lunga, ma sanguinosa difesa, furono i miseri costretti a cadere.

Fulg. E' morto il mio Figlio?

Dor. Che ascolto!

Pol. (*a Arsenio*) Che tradimenti son....

Arf. Tacete, indegno (se viver vi alletta) *adagio*) (*segue*) Egli è pur troppo vero, o Regina: E non senza il seguito di spesse lacrime, poss'io proferir tali accenti.

Ful. Ah Barbaro, Inumano Sicario! Ed oltre al Figlio, ancor della Madre, procurasti la strage? Stelle, Numi. Che più si tarda? Fulminate costui.

Arf. (Quieto Polismano) (*adagio a Polisinano*.) Finalmente, restando in vita per poco spazio il fido vostro Vassallo, e da me allora incontraio, e per quanto io potei sovvenuto, così prese a parlarmi. Amico Passaggiere?

Pol. (Che mai saprà fingere!)

Arf. Per quanto vi sono a cuore i prieghi di un moribondo, gitene in fretta alla Regina in Provenza. Fatela certa delle sue, e nostre sciagure; Ed avvertitela delle qualità del Traditore; a cui per maggior attestato (se a sorte in suo potere l'avesse) troverà forsi Ella appresso quell' istessa Spada, che da Lei pure fù consegnata, nell'atto della partenza al fido suo Ajo, affinchè in memoria della vendetta, che dovea farsi dell'ucciso suo Genitore, al fianco dell'amato Alunno, un dì la cingesse, come fatto appunto Egli avea.

Pol. Anco di più questo aggiungi! (*a Arsenio*.)

 Arf.

Arſ. (Soffrite, vi replico: soffrite.) (*a Poliſmano*) a tanto mi diè queſto legame d'Oro, entro di cui l'effigie voſtra, ò Signora, par che aſſomigli picciolo ovato, che ſta ravvolto; Quale al Collo dell'eſtinto Principe, ancora pendeva, da cui potrete conoſcere, che non ſon falſi i miei detti, ed eſſendo pur troppo ſinceri gli atteſtati, che ve ne reco, potete voi da queſti ritrarne un ſicuro riſcontro.

Dor. (Pare incredibile!)

Arſ. Poſcia poſtomi in viaggio, trovai non molto lungi dal luogo dell'Omicida ſuddetto queſto indegno, ch'io ben ravviſo, poſto in aguato con gli altri ſuoi Confederati, tutti intenti a diſpartir quella preda, che fatta aveano ne i miſeri aſſaliti; Onde io nel paſſaggio, ed in oſſervando, occultandomi quanto ſeppi, per non correr l'iſteſſa sfortuna, a queſta Reggia men venni. Ove trovo, che non pago abbaſtanza di un tradimento, tenta queſt'empio il maggiore, di offender l'iſteſſa Regina; Ed approfittando del Caſo, ſe il Cielo contro i perfidi giuſto non foſſe, vorria di più farſi credere quel vero Principe amato Erede di Filiberto, e del Regno.

Pol. Ah Traditore, a me queſto!

Arſ. Sì, a te, indegno di aver cinto quel Ferro, che al fianco di Principe illuſtre pendea.

Pol. A Poliſmano?

Arſ. Che Poliſmano? Tu ſei convinto abbaſtanza per l'uccisore di Lui. Lo dimoſtra la tua confuſione; Il roſſore, la tema del gaſtigo,

che

che meriti: La sinderesi di un delitto, che ti spaventa. E ancor persisti, ostinato, in vantare sì strana menzogna? Non proferire con labro mendace un Nome sì degno.

Ful. Non occorre.....

Pol. Ma, Regina; Se come Egli asserisce, e voi creder volete, fosse la verità, come potrei io avervi già dato riscontro del Nome di un vostro Figlio, e dell'Età, che da questo Regno partì. Deh riflettete.....

Arf. Sì, potesti ancor questa frode, con l'istesso delitto avvalorare viepiù; Poichè tra l'altre pregiabili cose, che possedevano gli Assaliti, trovasti tù, rapitore indegno, appresso del miserodiligente Arsenio, un esatto ricordo registrato in Carta della partenza da questi Stati, ed in Esso nominatovi il Principe, prendesti chiara la cognizione di qual sorte di delitto avevi commesso, e qual profitto alle tue mire superbe ne risultasse.

Ful. Ma voi, come sapete che appresso di Arsenio, tali memorie esistessero, e che questi gli l'involasse?

Arf. Perchè incaricatomi il medesimo di tutto a voi riportare per maggior riscontro, pregommi, quasi che nel confine della sua vita a prendere un piccolo Valigino, ove tal Foglio acchiudeasi; Onde da me osservato all'intorno non fu possibil trovarlo; Lo che accrescendo il cordoglio, se più sollecito Arsenio in consegnarsi alla morte.

Ful. Ah, che pur troppo è credibile.

Pol. Mà ...

Arf. Regina, io venni tosto con quella prontezza, che permessemi l'Età mia cadente, lasciando apparte ogn' altro mio particolare Interesse; E non è guari, che giunto alla Porta minore del Giardino, presentatomi a quei Custodi, vi feci di udienza premurosamente richiedere. Ma non l'ebbi così opportuna da potere impedire a costui il secondo attentato. Giunsi finalmente in questa stanza; e pur troppo mi convenne esser presente a i giusti sdegni vostri, alla crudeltà di questo Perfido, (*adagio a Polismano*) Soffrite in pace (*segue*) Ed alle sue menzogne (*tra se*) Ah fossi'io giunto prima, quello, che sol mentisce, io sol non farei!)

Pol. (Non sò comprendere per quale occulto suo fine, io venga da Arsenio tradito!) Mia Signora? E non conoscete in costui quell' Ar ... .

Arf. Sì quell'ardire, che deve avere un cuore sincero, svelando per vantaggio, e sicurezza di un Principe, anco in faccia di un perfido quel periglio, che gli minacciono le sue frodi perverse (*accenna Deralbo a Polismano*) (E ancor non m'intende!)

Ful. a Pol. Ah, Sicario crudele! Te solo in ravviso pur troppo per vero autore di un tanto eccesso. E che ti fece il mio povero Figlio? Qual'ira ti mosse a imperversarti contro il mio Sangue? Sorte spietata. Così mi deridi? Ben prediceva il mio cuore colle sue commo-

zio-

zioni, non l'affetto, ma la vendetta di un Omicida sì perfido. A me quel ferro si porga.
da una Comparsa le vien presentata la Spada di Polisinano.

Pol. (Io sono il reo! Io l'uccisor di me stesso? E così da un Amico più fido vengo tradito?)

Ful. guarda la Spada, sospira, e poi dice.) Dovrei con questa trapassarti le viscere indegne; Ma non è giusto, che un tanto onore tu riceva per quella pena, che meriti. Ela, conducasi l'empio di cieca Torre in seno: Ivi senza pietade si custodisca.

Pol. Madre? . . . .

Ful. Taci, non proferire.

Arf. (Mi crepa il cuore!)

Pol. Amico? . . . .

Arf. Non ti conosco.

Pol. Sono innocente.

Arf. (Non temete, così fu d'uopo per vostro scampo.) *via Polisinano con Guardie.*

S C E N A XVII.

Fulgenzia, Arsenio, e Doralbo.

Ful. Doralbo ancora in altro Carcere si trattenga; Finchè il vero si abbia dell' autor del delitto.

Dor. Come, a me questo! E la fede dell' Armistizio in questa guisa si osserva?

Ful. Sono tanti, che insidiano la mia vita, che più tenuta non sono a tali riflessi: E più di ogni altro devo guardarmi dall' empio Tiberio;

rio. Ubbidite intanto, che se reo non farete, pronta, e sicura vi sarà resa la libertà.

Arf. (Questo potrà molto giovare alla presente occorrenza.)

Dor viene incatenato, e parte. Vado al mio crudele destino; Ma se felice fortisco, giuro di vendicarmi. *Via Dor. e Guardie.*

SCENA XVIII.

Fulgenzia, e Arsenio.

Arf. PUr siamo soli, o Regina.

Ful Ma, oh Dio, qual gelo improvviso....

Arf. Oh Numi, assistereci.

Ful Manca il respi.... ro.... più non sosten-go.... la.... vi.... ta.

Arf Congiura anco il Fato avverso a' nostri danni *la sostiene*. Elà presto, accorrete. Manca la Regina

Viene una Damigella, ed un Paggio, Arsenio la consegna, e parte Fulgenzia ajutata.

SCENA XIX.

Arsenio solo.

PEr voler di Stella inimica, non mi è per anco permesso di avvertir dell' inganno Fulgenzia; Ma giacchè altro tempo ne resta, finchè dal suo deliquio risorga, penso rentare per mezzo di qualche adeguato pretesto,

se

fe poſſa a Poliſmano parlare, e mitigargli l' affanno, che gli ho cagionato. Miſero Principe! Ti ſembreranno ſtrane le mie procedure; Ma in faccia a Doralbo, così mi fece riſolvere una zelante politica per tua ſalvezza. La Regina non ſarà mai sì pronta a punirlo, che non reſti a me tempo per impedirglielo, e renderla diſingannata. Più non ſi indugi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

Fulgenzia da un lato, ed Erasmo dall' altro in fretta.

Ful. ERasmo, e come sì tosto libero vi rivedo?

Er. Noi siam traditi, o Regina.

Ful. E che mi resta più da temere, oltre all' angoscie, che soffro? Parlate.

Er. Divulgatasi appena tra le inimiche Schiere, esser seguita la morte di vostro Figlio, e quella del fido Arsenio, e che quà trattenuto in Carcere angusto ne venìa l' Uccisore, e parimente Doralbo; Non sò come, ò sia per motivo d' intelligenza tra il Sicario, e Tiberio, o per la sbandita tema, che tale ostacolo le avea resa fin' ora; mostrando giusta cagione a non osservare lo stabilito Armistizio, la compassione dei Prigionieri, in specie dell'

Am-

Ambasciatore dato in Ostaggio; onde a tal effetto messosi tutto l' Esercito in pronto, e quà portatosi, tenta l' assalto a questa infelice Città; E mi figuro, stante l' insufficienza di nostre forze, se non si oppone qualchè mezzo efficace, che in brevi momenti sarà per cadere.

Ful. Ancor questo di più, o Fortuna! ma voi, come sortiste?

Eras. Inteso Tiberio dell' arresto in Doralbo, risolse ben subito determinar di mia sorte, opponendo in confronto, se Doralbo non fosse restituito, le minacce di quella morte, che sovente suole accadere, a chi per troppo amor dalla Patria da se stesso, come appunto io feci, a tal periglio si pone. Me dunque, egli pieno d'orgoglio, e d'ira acceso, a molte Guardie affidato a questa volta suo Prigioniero guidavami, per quivi giunto esporni alla strage; ma il mio destino non tanto oltraggioso, volle forse serbarmi a più fiero cimento, mentre giunti al Fiume, che dentro di questa Città ne trapassa, ed in Esso eretti, come costumasi i Ponti artifiziati, nel passar che facea la mia Squadra, forse che indebolite le Tavole per il numeroso calpestio delle primiere passate Truppe, rupersi queste, noi pure precipitando nell' Acque; valsemi la disgrazia a salvarmi, che molti de' miei Custodi restarono sommersi, ed io con pochi, abbandonato alla forza del Fiume, giunsi opportuno, ove appunto le vostre Milizie guardan la Rocca, che

presso a quello confina; ond' io fattomi tosto conoscere, ebbi da quelle pronto soccorso, e furon gli altri respinti, e annegati.

Ful. Erasmo, io ben distinguo di quanto vostro affanno, e periglio siano state cagione le mie rigorose resoluzioni; Ne compiango il seguito e ne ringrazio le stelle, che non ostante vi abbian salvato: Priva del vostro Consiglio, agitata dalla passione per l' inaspettata morte di un Figlio, e di un Suddito, vedendomi appresso il modo di vendicarmi in qualche parte, coll' autor del mio duolo, pensai, senz' altro reflesso a quello che in opposto ne poteva a voi accadere di proceder contro Doralbo, cui non dubito esser' egli stato il perfido consigliere della tiranna, e sperara congiura al mio povero Figlio; Essendo quasi che certa, che da Tiberio ordita gli fosse; Anzi . . . . .

Eras. Non più, Regina. Son persuaso della ragione. Pensiamo a porsi in difesa, o rendersi almeno sicuri dal precipizio: Poco spazio ci concede la sorte; Poichè l' Inimico è troppo avanzato. Regina, abbiate compassione del vostro Regno, e de i Sudditi, e non ponete a evidente cimento la lor misera vita. Il mio consiglio sarebbe, giacchè altro scampo non vi è, di ricovrarsi nel Forte all' antico Palazzo contiguo: Consegnare all' Inimico il Comando della Città, e rendersi a buon Patti, quando si veda in periglio ed il Regno, ed i Sudditi.

Ful. Così vilmente la Vedova di Filiberto, Erasmo consiglia?

Eras.

Eras. Le presenti contigenze non ammetton tesflessi, E se tempo si acquista, potrà forsi non sì turbato mostrarsi il Destino: E far più strepito la nostra giusta vendetta.
Ful. Quanto Erasmo propone, alfin si risolva.
Eras. Ritiriamoci, che già si appressa il rumore.
Ful. Vi seguo. Oh mio deplorabile stato *partono*

SCENA II.

Piazza spaziosa con Statue.

Arsenio solo con Spada nuda alla mano, e con pochi Armati.

INfelice Provenza! Angustiata Regina! Misero Principe! Arsenio sventurato! Che far poss' io nell' età mia cadente? Raccolto questo picciol Drappello di Armati, appena avrò luogo di difender la vita, non che di trattenere a Tiberto l'ingresso. Non so che farmi! Così vuole il dovere di Cittadino, e di Vassallo fedele. Si muoia pur la per Patria, se il Ciel lo destina. Ma di Arsenio la degna memoria si lasci. Guerrieri, non paventate. *parte con essi.*

SCENA III.

Fulgenzia, ed Erasmo con poche Guardie.

Si avanza il rumore.

Er. REgina, affrettiamoci. Poco scampo ci resta: E' prossimo l'Inimico all'ingresso.

Fulg. (*piangendo*) Deh per pietade, o Erasmo, troncate io ve ne priego, di questa mia vita i Periodi? Così termineranno le mie afflizioni, pria che vedermi bersaglio all'ira di questo mostro di crudeltà.
Er. Nò, mia Signora. Non è proprio d'animo grande, un eccedente timore; E speriamo, che un giorno, stanca la sorte di più tormentarci, cangi per noi il suo maligno aspetto; Ma se più si ritarda, noi siam perduti.
Fulg. Vi seguo per terminare in sì angusto recinto, questa misera vita.

SCENA IV.

Tiberio con Guardie, e Arsenio Prigioniero di Guerra.

Tib. Pur vi ringrazio, o Numi; Poichè giunsi alla meta delle mie brame. E tu chi sei, che in età sì provetta, poni a periglio la vita in straniera difesa?
Arf. Passaggiero, imbattendomi a caso nella strage, già nota del misero Principe Polismano, Successore di questo Regno, e di Arsenio suo Fedele, quà mi condussi ad arrecarne l'avviso; Ove poi, intesa la giustizia, che assiste alle ragioni della Regina, sebben debole di forze, e negletto, opposi il mio Brando in sua difesa.
Tib. Mal ti opponesti. Siegui?
Arf. Da Siviglia, trassi i natali. Nobile è il sangue,

gue, che per le vene mi scorre: E Leontino m' appello.

Tib. Qual ragion ti condusse al arrecarne l' avviso?

Arf. Pietade.

Tib. Chi dell' esser di questi ti fe consapevole?

Arf La giustizia del Cielo; che al moribondo Custode, qualche spazio a manifestarsi concesse, affinchè non resti esente dal suo gastigo, chi ne commise il delitto; il traditor, che l' impose. (Vorrebbe assicurarsi il Fellone, ond' io più confuso lo rendo.)

Tib E questi, ove il trovaste?

Arf. (Intendo! Convien l' accortezza.) Per Selva Romita. E chi da Paesi remoti, incerto, e Peregrino passeggia, non può agevolmente conoscere quelle vie, ch' ei calpesta; Onde il nome non so.

Tib. Sagace risposta!

Arf Rigido esame!

Tib. Quanto discosto da queste Parti il vedeste?

Arf. La confusione, che tale strage arrecommi, da ogn' altro reflesso così alieno mi rese, che inosservante, solo incumbendo a ritrovare il più sicuro, e dritto sentiero, quà ne giunsi sollecito.

Tib. Qual motivo fuor della Patria, in etade senile, incerto al cammino, lungi da quella, mal provvisto ti trasse?

Arf Disperazione; che d' ogni mia sostanza l' intiero capitale convertito ne' Tesori preziosi dell' Eritree Maremme, e dell' Indiche Cave, alla forte

forte del Mare affidato sovra carica Nave, tutto è perito; Ond' io agitato da fiero tormento, elessi girne affrettando con i disastri della Foresta, quella morte, che da ogni affanno libero alfin mi guidi. Ma non gia mi credea d'esser tenuto altrui palesar la mia sorte.

Tib. (Giacchè morte ti alletta....

Arf. Il so, il so Tiberio, che sibbene seppe ordir tradimenti, mal può soffrire, che per altrui cagione, abbia pene, e cordoglio; Chi ne fu esecutore. (Così viepiù l'assicuro, e l'inganno)

Tib. Or bene; Allo zelo, che vanti, è dovuto premio condegno Il Prigioniero a me si guidi.

Arf. (Volesse il Cielo, che ne cangiasse la sua trista sorte?)

Tib. Che dice Leontino?

Arf. Che imperturbabile ad ogni rischio, non ho che temere.

Tib. Gran costanza si ammira in costui!

SCENA V.

Polifmano incatenato, e detti.

Arf. (Accortezza, o Principe; (*adagio a Polifmano*) Siete a fronte dell' Inimico saprialelo lusingare.)

Tib. (*l'osserva*) Che dite, Leontino?

Arf. Non seppi trattenere un rimprovero alla di lui sfacciataggine.

Tib. Or sentirete. Straniere, dimmi chi sei?

Arf. Coraggio, o Signore; (*adagio a Polifmano*)

Pol.

Pol. Di Don Pietro, e d'Ernesta, dei più nobili, che vanti Castiglia, io nacqui, e Fernando fui detto.

Arf. (Respiro.)

Pol. Desio di gloria a passeggiar solitario per la foresta mi spinse; Non già la falsa supposta avidità delle Ricchezze altrui, nè di sangue innocente; come malvagia lingua mi accusa.

Arf. Ah non m'intende. (*accennando a Polis.*)

Tib. (Giova approvarghelo) Ben lo dimostra il portamento vostro, ed il tratto gentile, che da nobil Progenie voi derivate. Manifestate il delitto, di cui venite incolpato, e per cui vi cingono il piede indegne ritorte?

Arf. (Pronto, Polismano, alle menzogne.) *adag.*

Tib. (*a Arfenio*) Ella, che dite?

Arf. Dicevo, se avrà cuore di palesarlo

Tib. A voi non spettano tali premure. Seguite Fernando?

Pol. Accusato per autor della morte del vero Successore, ed Erede di questo Regno. . . .

Tib. Non lo dite vero Successore.

Pol. Così vien preteso: E lo sostiene. . . .

Arf. Sì, la Regina, ed i Sudditi. *Si tira addietro mostrandosi in collera.*

Tib. Tacete. *a Arfenio.*

Pol. Fui tosto, come preteso reo, posto in tante sciagure.

Tib. E Tiberio; che quì dà Legge a voi le ritoglie. Ponetelo in libertà. *vien disciolto.*

Arf (Oh me felice!)

Pol. Sì, ma Polismano. . . .

Tib.

Tib. Che dite ?

Arf. Che Polifmano grida vendetta, ed a fuo tempo l'avrà. (Soffrite per ora.)

Pol. Volli dire, che Polifmano giammai non conobbi.

Tib. Voglio crederlo. (Tenta fcufarfi per la tema, ch'io lo condanni: E non fa ch'io fon tenuto a premiarlo) Intanto per giufta r compenfa al tuo zelo, o Leontino, Tiberio, che qui dà Legge . . . .

Pol. (Oh, che tormento!)

Tib. Or ti prepara l'abitazione isteffa, d'onde fu tolto Fernando.

Pol. (Che afcolto!)

Arf. Niente più mi fpaventa questa tua tirannia. (Principe, non vi affannate: fe gradite il mio fcampo, avete in mano l'autor di mie pene. (*adagio a Polifmano.*)

Pol. E qual' empia fentenza . . . . .

Arf. Tacete

Pol. Sire, a refleffo della Canizie di lui, condonate vi prego. . . . .

Arf. A richiefta d'un Mafnadiere non accetta Leontino il perdono d'un azione ben giufta: Nè da un Tiranno lo vuole (abbiate giudizio) *a parte a Polifmano.*

Tib. E Tiberio, sì tosto, da un reo affoluto, fuppliche ad altrui prò non riceve. Soldati, nell'ifteffa Torre d'onde l'altro toglieste, questo Vecchio fi guidi; E Doralbo ancora, fe libero non foffe fuori dal Carcere fuo, prontamente fi tragga. Voi, Fernando, feguitemi.

Pol. Siano proprj gli Dei. *parte Tiberio, e Polisimano con Guardie.*

Arf. Son contento: di più non bramo. *parte.*

SCENA VI.

Lucina con Guardie, e poi Doralbo.

Luc. Pur lode al Cielo abbiam vinto. O Doralbo! Siete pur libero?

Dor. Grazie agli Dei, sicuro scampo ho trovato. E mercè il valore de' nostri, e le fortunate conquiste del gran Tiberio, alla di cui amorevolezza, tutta devo l' obbligazione, fu nell' impeto del Combattimento a viva forza diffetrata l'angusta Torre, ove per l' ingiusto rigor di Fulgenzia, già mi credea dover terminare misetamente i miei giorni

Luc. Foste soverchiamente tradito

Dor. Non solo tradito; Ma sopra un mal fondato supposto, come pretefo complice all' altrui delitto (postomi in Carcere) fu mancata la dovuta Fede al pattuito Armistizio. Ma già da chi la sentenza ne diede, or se ne paga la pena.

Luc. Non tardiamo intanto di presentarci a Tiberio, che egli ci attende con ansietà.

Dor. Egli è ben giusto; Ed io mi pregio di servirvi di scorta; Ma pria di partire, sovvengavi, o Principessa. . . . .

Luc. E ehe bramate?

Dor. Che Doralbo . . . .

Luc. E ben, che pretende?

Dor. Rammemorarvi, che qual fido Vassallo, si fe sempre gloria. . . . .

Luc. Qual gloria presume Doralbo nell' adempire a quanto egli deve?

Dor. Si fa gloria di venerare in Lucina la sua Real Principessa.

Luc. Ed egli dunque, senz' altro soddisfi al suo impegno, nè più oltre si avanzi (ho ben compreso l'enigma, ma l'amor suo non gradisco. *parte*

Dor. Troppo mi abbatte la tema di una repulsa. A miglior' uopo, saprò manifestarle la mia passione; Poichè desio di Regno, e non di amore mi sprona. *parte.*

SCENA VII.

Camera, e Sedie.

Fulgenzia, e Erasmo.

Fulg. Già la nostra disgrazia non lascia, che più temere; nè ci dà che sperare. Siamo giunti a quel termine, che ci ha prescritto la nostra disperazione. Ci siamo posti da noi medesimi in schiavitù; Essendo tutto il contorno di questo picciol recinto circondato dagl' Inimici. In breve ci mancheranno i viveri, e noi, sempre più venghiamo a ponerci in vergognoso sequestro. Scorre continuamente Tiberio da un lato all' altro della Città, ed ove nuove Leggi impone, ove i miei comandi abolisce. Che far si deve?

Er.

Er. Qual consiglio più proprio, in casi così disperati, potrò mai darvi, o Signora.

Fulg. Egli ha tolto di Carcere l'uccisor di mio Figlio, e Doralbo ancora, ed in vece di questi, l'Accusatore vi ha posto.

Er. Ciò è manifesto attestato, che egli solo ne fu l'autore.

Fulg. Erasmo, rammentatevi, che per le vene vi scorre il sangue degli Avi nostri; Onde a voi pure è pregiudiciale ogni oltraggio, che ne vien fatto, ed è sempre comune il vanto di una sospirata vendetta.

Eraf. Io non saprei, che risolvere!

Ful. Pensateci bene.

Eraf. (*Pensa alquanto, poi dice*) Da quei pochi nostri Partegiani, che ancora occulti al comando di Tiberio soggiacciono, facciamo promulgare non essere altrimenti seguita la morte di vostro Figlio; affinchè giungendo ad esserne inteso parimente il Tiranno, nè sapendo, che sia finzione, di nuovo s'intimorisca.

Ful. E qual vantaggio, a' nostri danni ne ritrarremo?

Eraf. Allora facendo prima, ch'ei ne abbia altre simulate conferme, proporremo accordo, e chiederemo pietà; in questa guisa però; Che venendo quà Polismano, deva sposar Lucina sua Figlia, e posseder questo Regno dopo la morte dell'istesso Tiberio. Cosa, che intanto gli dà certezza, se in dubbio fosse, che viva Polismano; Di poi Fulgenzia prometta ac-

cetta-

eettare li già proposti Sponsali infra di Lei, e Tiberio.

Ful. Ed a ciò mi consiglia Erasmo?

Eras. Certo, che sì, Poichè suppone, che anco in mezzo ai piaceri del Talamo non saprà Ella dimenticarsi, che la vita di un Tiranno è degna vittima, e che svenata si deve in olocausto alla memoria di un ucciso Consorte, e dell'assassinato suo Figlio: E così vendicarsi.

Ful. Ha ben cuore Fulgenzia per eimentarne l'impresa; E voi ne vedreste l'effetto; Ma come potremo noi sostenere, che vivo sia Polismano, e far ch'ei lo supponga per vero, ed indubitato?

Eras. A tale avviso, vedrete facilmente stancarsi il Tiranno dal tenerci assediati in questo piccciol ritiro, e forsi propenso, trattar con noi la finta mansuetudine, per ottenerne maggior certezza, ed averlo nelle sue forze. Allora sia vostra cura dimostrarne immensa la gioja; accreditatne l'inganno, con farsi vedere meno affannosa, ed affrettatne qualche mentito preparativo.

Ful. Si tenti dunque ogni rischio.

Eras. Siamo in grado di non differire un compenso.

Ful. E molto più, che è sempre pregiudicial la tardanza per secondare l'intento nostro.

Eras. Andiamo adunque al primo preparativo.

Ful. Numi, assistetemi. Vi seguo. *partono.*

SCE-

SCENA VIII.

Sala Regia.

Tiberio, e Doralbo.

Tib. PRoverà Fulgenzia, se non si arrende, quella pena, che da se stessa si va procacciando.

Dor. Ella, per consiglio d'Erasmo, si è con esso assicurata in angusto ritiro, e quantunque la Rocca sia inespugnabile, le mancheranno finalmente i viveri, e tutt'altro, che le può bisognare; onde sarà costretta a chieder pietà.

Tib. Proponetemi, o Doralbo, ciocchè risolver ci giovi?

Dor. Nulla più per adesso; ma trattar contro loro, al tempo proprio un rigore ben giusto. Poichè ancora è contumace Fulgenzia del turbato Armistizio, e de i Patti non osservati.

Tib. V'intendo. Sarebbe in questa guisa, sola di voi la vendetta; Ma la Politica di un nuovo Regnante insegna, che ne i principj mostri equità, e non proceda severo; e molto più devo farlo coi Prigionieri. Così si affezionano i Popoli, e le Milizie. Non mancheranno a noi altri modi più segreti, e più facili per tor di mezzo quell'ombra si temuta, che da Fulgenzia, e da Erasmo se ne riceve.

Dor. La Maestà Vostra assai ben reflette, ma. . .

Tib. Doralbo, se mi volete esser caro, non vi avanzate in tali consigli.

Dor.

Dor. Ammutisco.
Tib. Viene Lucina. Ritiratevi. *parte Dor.*

SCENA IX.

Tiberio, e Lucina.

Tib. Molto lungi dall'ottenuta Vittoria si è mostrata pronta Lucina ad applaudire gli acquisti di Tiberio?

Luc. Signore; unita a Doralbo ero quasi, che presso a questo luogo; e non avrei mancato di vera attenzione, se la curiosità di osservare uno Straniere, accidentalmente incontrato, non mi avesse causato l'indugio. Egli, ho inteso dire, che dalla Maestà Vostra trovato in angusto Carcere, abbia ottenuta la libertà.

Tib. Pur troppo è vero; anzi ad esso aviamo tutta l'obbligazione de' nostri acquisti; Poichè vien fatto Autore della morte di Polismano nostro Inimico. Era bene assai da temersi, benchè di fresca etade, ed ancorchè lontano, un Figlio invendicato di Filiberto.

Luc. E sarà vero, che ad un età così tenera, quale si ammira nello Straniere, trovare si possa unito un ardir valoroso, fino a tentare un omicidio così importante?

Tib. Non vi spaventi, o mia Figlia, che non sempre va annessa alla scarsezza degli anni l'insufficienza a trattare eroiche imprese.

Luc. E tale da voi si reputa l'assassinio d'un innocente?

Tib. Con queste reflessioni sì delicate, voi mi offendete, o Lucina; mentre non può chiamarsi innocente chi è nato di sangue inimico, e chi vive per vendicarsi.

Luc. Ma qual ragione maggiore trovar si puole alle vostre, che alle altrui pretensioni in questo Regno?

Tib. Quantunque sembri, che in vece d' applaudir le mie Palme, a rigoroso esame voi le ponghiate, niente meno per compiacervi, saper dovete, che ad Astolfo Padre del già Filiberto, fu dagli Avi miei data in dote di una lor Figlia questa Provincia, contravvenendo all' osservanza di quella Legge, che le Femmine esclude, e me legittimo Successor di Lotario ne rese privo; Tantochè, se già lode al valor del mio braccio, ed alla mia industriosa accortezza, non mi fussi di una gran parte dell' Alemagna reso omai libero Possessore, e Regnante, ed in questa Provincia, come vedete nuovamente ristabilito con quella giustizia, che si è procurata il mio Brando, e quello de' miei più valorosi Segnacę, sarei adesso il più misero Principe, chè vivesse. Vi serva dunque, o Figlia, la notizia, che ve ne reco, e sopra di ciò, se mi volete esser grata, non più si ragioni.

Luc. Dalle vostre brame apprendo ogni legge inviolabile.

Tib. Ma ecco appunto, che a questa parte lo Straniero sen viene. Egli trae la sua nascita di Castiglia: e Fernando s' appella. Degno è, che

è, che se le faccino cortesi dimostranze. Lucina, non vi mostrate avara.
Luc. Sarà mia cura l' uniformarmi a' vostri voleri. (Anzi pur troppo vi consente il mio cuore.)

S C E N A X.

Polisimano, e detti.

Tib. Come vi alletta, Fernando, questa Città?
Pol. M' inchino alla Maestà Vostra. E' degna di ammirazione.
Luc. Qual più d' ogni altra cosa vi si rende pregiabile.
Pol. La Maestà di Tiberio, e le doti cospicue d' una sua Figlia.
Luc. (Saggia risposta!)
Tib. Con troppa umiltà si procura Fernando la grazia di Tiberio
Luc. E troppo avvilisce se stesso, innalzando gli altrui difetti.
Pol. Non fu mai consueto Fernando a trattare l' adulazione.
Luc (Quanto è vago!)
Tib. Lasciamo a parte queste graziose contese. A qual' uopo qua vi portaste?
Pol. Io non ho cuore per palesarlo.
Tib. E qual motivo vi rende perplesso?
Pol. La tema del vostro sdegno.
Tib. Troppo v' intimorite. Non tardate di più.
Luc. (*Adagio a Polisimano*). Palesate senza ritegno, vi assiste Lucina.

Pol. Già poc' anzi mi resi ardito di supplicare la Maestà Vostra, acciò benignamente volesse al Prigionier Leontino render la libertà; ma l'aver trovata talmente contraria l'intenzione della medesima, mi tratteneva dal rinnovarne le instanze. La sinderesi, e il rammarico, che io ne provo, mi ha finalmente costretto a perdere ogni ritegno; onde quà ricondottomi, e richiesto da voi del motivo, per non esser mendace, ecco che io ve ne fo consapevole.

Tib. Tanta pietade non merita il mendicato zelo di Leontino: E voi, che più d'ogn' altro ne siete offeso, non dovreste con tanta premura interessarvi per lui.

Pol. Il reflesso all' etade avanzata, ed all' animo suo generoso, mi fa supporre esser' egli sinceto di cuore, che uniformandosi al mio, provo disturbo d'avere a lui causata tanta tristezza, e bramo di superarlo nel vanto di onorate azioni.

Tib. a Lucina. (Pare impossibile, che questo Cavaliere abbia saputo commettere un omicidio, con sentimenti di tanta pietà.)

Luc. a Tiberio. (Ed a me sembra incredibile, che in cuor sì magnanimo, si ascondino uniti i tradimenti!)

Pol. Invocando dunque quella Regia pietà, che in voi, degno Monarca, celar non si puote, a pro del Prigioniero instantemente vi supplico. E voi, bellissima Principessa, se a nulla vagliono i prieghi di un umil vostro Ser-

vo, intercedetene quella grazia, che tanto mi è cara.

Luc. (Non temete.) Padre....

Tib. Se la Figlia lo brama, Tiberio il consente. E se Fernando con tante premure lo chiede, egli non sa negarghelo. Vi ricordo però, che Leontino non ve n' ha grado: Ma senz' altro vivete certo, ch' egli avrà libertà: Riguardatevi dalle sue frodi; Ed intanto che a dar per ciò gli ordini opportuni men vado, voi a trattener Lucina restate; Ed occorrendo alle sue stanze servitela.

Pol. Grazie immense vi rendo, ò Signore, ed alla Figlia, non meno obbligato mi chiamo. Quanto alle frodi di Leontino, si guardi la Maestà Vostra, che Fernando è sicuro.

Tib. Non più. Lucina? Amico? intendeste. Addio. *parte.*

S C E N A XI.

Polisinano, e Lucina.

Pol. Fra i più distinti onori, che in questa Corte io ricevo, si annovera quello di ess'r destinato a servire sì gran Signora.

Luc. Anzi una delle maggiori fortune, che numerare io possa, si è quella di avere per guida un Cavalier sì compito (quanto mi è grata la conversazion di Fernando.)

Pol. Il più inoltrarmi in doverose espressioni, sarebbe un meritarsi la taccia di temerario; Poichè sì bene sà l' Altezza Vostra confonde-
re

re i suoi Servi, con l'abbonda za di tante grazie, che il presumer di corrispondere è impossibile, Onde per mio eterno rossore ammutisco, nè sò più cimentarmi (E' bella la Principessa, ma non meno è cortese)

Luc. (Quanto mi allerta la sua modestia!) Voi già, con poche parole, sapeste obbligarvi il cuor di Lucina.

Pol. Che dite, Signora? (Polisman, che presumi! Ella è Figlia d'un tuo Inimico!)

Luc (Incauta trascorsi!) Voglio inferire, che il mio cuore, non sà negarvene gratitudine (Ove t'inoltri Lucina! Sei Figlia di Rè, questi è semplice Cavaliere!)

Pol (Mà se è tiranno il Padre, non è per questo, che adorar non si possa la Figlia.)

Luc. (Ma se ineguale è la nascita, non è però che amar non si possino le sue qualità.)

Pol. (Che tenti, o Principe?)

Luc (Che ardisci, o sorsennata?)

Pol. (Così il Padre tu verdichi?)

Luc (In questa guisa, la tua grandezza sostieni?)

Pol. (Ah son perduto?)

Luc. (Ben mi accorsi, che troppo cedeva il Cuor mio?)

Pol. (Nò, non sia vero)

Luc (Ma che! Non sarà mai.)

Pol. (Ah, che se il dover l'impedisce, il Cuor vi acconsente)

Luc. (Ah, se la ragione lo vieta, l'ammette il mio genio.)

Pol. (Dunque, io già son vinto.)

Luc.

Luc. (Mà ormai non vi è più scampo.)
Pol. Polifmano?)
Luc. Lucina?)Ardire.)
Fernando, voi vacillate.
Pol. E perchè, mia Signora?
Luc. Perchè così a parte andavi trà voi favellando.
Pol. Vacilla il Cuore, ma non la mente. Andavo così facendo per non turbare i vostri pensieri.
Luc. Pensavo alle affannose mie contingenze.
Pol. E come in affanni può essere, chi tra mille contenti sen vive!
Luc. Manca il maggiore, ed il più incerto per consolar l'alma mia, e per togliermi d'angoscie.
Pol. Perdonate, Signora; Il mio rozzo intendimento non giunge a capirvi.
Luc. O pure così fingete?
Pol. Giuro, che non ascondo simulazione.
Luc. Mi è forza il palesarvelo;
Pol. Me ne protesterò sempre tenuto.
Luc. Dirò dunque, che il mio cuore è preoccupato da amorose passioni.
Pol. Chi sarà mai quell'Oggetto così scortese, che non si glorj di rendervi corrisposta?
Luc. Tengo occulta tal fiamma, ed è ignoto l'affetto mio al caro bene, che adoro.
Pol. A voi spetta l'appalesarglielo.
Luc. Temo....
Pol. Non vi è tema, che possa nocervi nel compartir tanto onore, se vi è chi lo meriti.

Luc.

Luc. (E pur non m' intende!) Penso, che non sia per gradirlo.

Pol. Madama, onoratemi di una tal confidenza, che se a me sarà nota la Persona che amate, saprò con questo acciaro trafiggerli il petto, quando ardisca negarvi corrispondenza.

Luc. Pur troppo vi è nota.

Pol. Ma chi?

Luc. Fernando è desso.

Pol. (Che sento! Oh me felice!) *sta in atto di cavarsi la Spada, e di presentargliela*) Lucina, prendete il mio Brando; Osserverò, io primiero, quella legge, che per altri proposi.

Luc. E come? Voi ricusate? . . . .

Pol. Anzi io 'l venero; Ma la cognizione de i miei demeriti, non mi fa ardito di accettar tanto onore.

Luc. Nò, nò, fermate: Ve ne fa degno il mio cuore, e ciò vi basti: E da ora in avvenire, io giuro, che altri che voi non saprò mai adorare.

Pol. E Fernando vi accerta della sua immurabile fede; Nè mai, che vostro servo, presume vantarsi.

Luc. Oh giorno per me fortunato!

Pol. Oh felici vicende della mia sorte! Ma ditemi? Se Tiberio della nostra segreta corrispondenza, giungesse a penetrarne il vero; Qual difesa per voi? Qual ragion di scusarmi sarà mai propria?

Luc. In che vi affanna Tiberio?

Pol. Egli Grande, Ei Monarca, Egli Invitto; Io Cavaliere privato; d' incogniti, e remoti

 na-

Natali; ineguale di sostanze, e di grado; come presumer potrò giammai corrispondenza da voi?

Luc. Vuol Tiberio ogni mia brama appagare, allor che giusta, e ben fondata la miri. Egli solo procura d'eternarsi alla gloria, e di render provvisto il suo Soglio Reale di un Successore, non già che abbondi di preziosi Tesori, nè di ascose Ricchezze; ma che trionfi di Palme Guerriere; che sappia fargli più vasto l'Impero, sostenergli il suo Regno. Non che vanti di Regio Sangue i Natali; non che attenda a' deliziosi riposi, nè che viva infra debili acquisti di amorosi piaceri, nè in giovenili diporti. Vuol che vanti grandezze dall' opre; Poichè sempre è più nobile, non chi nobil si vanta, nè chi da origine illustre, la discendenza presume; Ma bensì chi eroici tratti costuma, chi memorando nell'opre eccelse si rende. Vuol che attenda ad Imprese Marziali, a Bellici Allori, chi sarà degno di esserle Erede. In voi dunque (sebbene immeritevole de' miei Sponsali vi dite) sà distinguer Lucina ogni più chiaro fregio, ogni pregiabile vanto. Tiberio, non meno l'ammira; Ed alla Figlia istessa, conoscendosi al valor di Fernando tenuto, raccomandò per Fernando, la stima, il rispetto, e quasi fui per dire l'amorosa corrispondenza.

Pol. Oh mia somma fortuna!

Luc. Proseguite dunque senz'altro ritegno, a conservarmi quella Fede, che non è guari, impegnasti

gnasti a favor del mio Cuore. Io per voi non farò meno costante nell' adorarvi. Intendeste.

Pol. Sul paragone della sincerità, esperimentarete voi, Principessa, la costanza dell' Amor mio; Nè a'colpi più fieri di sorte avversa, farò per ceder giammai la fortezza di quel leale affetto, che al presente vi giuro.

Luc. Tempo è di avvicinarsi agli Appartamenti.

Pol. Vi seguo ubbidiente.

Luc. Nò, fin qui basta. Andatene pur felice. Guardie, Elà.

Pal. Ed io non repugno.

Luc. Addio. (Oh fortunata Lucina, se al centro giungi di ogni tua brama.) *parte da un lato*.

SCENA XII.

Palismano.

OH avventurato Principe, se di tanto sei fatto meritevole! Solo per ora mi affanna l' esser tuttavia contumace colla mia cara Madre, nel supposto delitto, nè trovar luogo per discolparmene. Arsenio però, ottenne la libertà da Tiberio: dunque, se accortamente ingannò la Regina per mia salvezza, adesso non lascerà forsi di sincerarla del vero: Molto al presente si rende questo difficile, non potendosi agevolmente penetrare, ove si è ricovrato; Io non saprei. Voglio confidare all' assistenza de' Numi: qualche sorte provvederanno, che sia favorevole: non più tormenti, non più disturbi, gitene in bando inseparabili

 cruci

cruci dell'anima; Ma sol dell'amata Lucina mediti il cuore: si congiuri contro Tiberio: si vinca, si abbatta l'orgoglio suo fiero. Si perdoni alla Figlia, e si adori, a lui si salvi la vita. Così vendico il proprio sangue offeso. Servo a Lucina, giovo a me stesso. Si risolva.

parte dall'altro lato.

SCENA XIII.

Tiberto, e Arsenio.

Tib. Tutta, a chi voi supponete inimico, dovete l'obbligazione Alle preghiere di esso fu costretto a cedere il mio rigore.

Arf. (Bisogna fingere) Egli avrà forse per la mente di prender con le sue mani istesse, quella vendetta, che merita chi si oppose al maggiore de' suoi malvagi disegni.

Tib. Eccede troppo il vostro sospetto, ed è rio; Nè di tanta viltà sia capace il cuor di Fernando, da me esperimentato abbastanza; A tal che, tardo a credere, ch'ei possa aver commesso sì grande attentato nel privar di vita il Principe Polifmano

Arf. L'accortezza de' Malvagi consiste nel sapere operar con doppiezza, e con animo superiore.

Tib. Non v'inoltrate d'avvantaggio. La integrità di Fernando non vuole altre maggiori riprove: Contentatevi di goder quella libertà, che vi rendo, nè più oltre bramate. Con questa condizione, però, che per Città farete sicuro,

curo, ma fuori della medesima satefte teo di lesa Maestà; Che voglio di voi, occorrendo, poter sempre a mia salvezza disporre.

Arſ. L'esperimentata sincerità di Leontino non è niente ineguale a quella d'ogni altro Cavaliere; Ed io posso vantarne ogni pregio (così mi giova ingannarlo.)

SCENA XIV.

Doralbo, e detti.

Dor. Infausti avvisi io reco, o Sire.

Tib Non ha più che temere Tiberio, se morì Polifmano?

Arſ. (Che farà?)

Dor. Questo appunto si teme. Si è sparso da molti per la Città, che l'ucciso non fu Polifmano; ma che occulto, sotto spoglie mentite, in Provenza, a' danni vostri dimora.

Arſ. (Io son tradito!)

Tib L'animo vile di pochi Malcontenti, che ancor presumono con tali chimere d'intimorire la mia intrepidezza. Che venga pur ora Polifmano in qual forma, ch'ei vuole, ha petto, e coraggio per incontrarlo Tiberio

Arſ. (Inavveduto Principe!)

Dor. Avverta la Maestà Vostra, che il non far caso di un tal supposto, o vero, o falso, che sia, può ridondarne in un grande svantaggio.

Tib E che può darmi a temere, se con tal placidezza, e tanto sicuro io regno, ove egli non ha più luogo?

Dor. Chi ci assicura di un tradimento?

Ars. Se Polismano fosse vivo, com'io so ch' ei non è, saprebbe tosto smentirvi, e farvi conoscere, che il suo cuore non era capace di tradimenti (Ah sorte ria!)

Trib. (*a Arsenio*) Ma voi il vedeste pur morto?

Ars. E lo conferma l' Uccisore convinto, la Spada, che appresso di questo trovossi; la Gemma ben cognita, che dal fido moribondo Arsenio a me ne fu data per consegnarsi all' afflitta Regina.

Trib. Io non comprendo il vero in tanti diversi attestati. Doralbo, voi vaneggiate?

Dor. Doralbo non avrà mai di che pentirsi, se veglia alla vostra difesa.

Ars. Non so trovar l' origine di un tanto sconcerto!)

Trib. Si chiami Fernando.

Ars. (Cieli! Noi siam perduti, s'ei non sa fingere)

Trib. Da questo saremo accertati d' ogni nostra dubbiezza.

Dor. Eccolo appunto.

S C E N A XV.

Polismano, e detti.

Ars. (AH traditor (*adagio a Polismano*) di voi stesso! Siamo scoperti. Sappiate fingere.)

Pol. (Io non v' intendo!)

Trib.

Tib. Venite Fernando, e senza riserva parlate. Chi furono gli uccisi da voi?

Fol. A chi fino ad ora mel chiese, io fui costante in negarlo: Nè so d'esser reo di simil delitto.

Arf. (E' il vostro precipizio, se lo impugnate!) La vostra consueta ostinazione vi fa esser bugiardo, anco in faccia a Tiberio.

Tib. Ditelo pure sinceramente, che non per punirvene, anzi per vostro vantaggio io bramo saperlo; E vi assicuro d'ogni assistenza. Quelli, che voi privaste di vita, furono Polismano, ed Arsenio, o pure altre Persone?

Fol. (*guarda Arsenio*) Giacchè forzato io sono, dirò....

Arf. Speditevi.

Fol. Che fe di Polismano.... (Oh Dio!)

Tib. Parlate una volta.

Fol E d'Arsenio, io fui per l'uccisore convinto, discolparmi non so, e non ho cuor di negarlo, ma innocente son'io.

Tib. Tanto a me basta. (La verecondia, e il sospetto del gastigo lo fan renitente a manifestarne più chiaro il seguito.)

Arf. (Respiro una volta. Almeno la dubbiezza mi giova.)

Tib. Doralbo, e Fernando meco ne venghino.

Arf. (*A Polismano*) (Non vi abusate delle occasioni.) *In questo vien presentata una Lettera a Tiberio, esso la legge adagio, e parte.*

Tib. E' giusta dimanda di Fulgenzia, sarò pronto a sentirla. Leontino, intendetelo. *parte con Polismano, e Doralbo.*

Arf. Oh Gioventude inesperta! Se non ti fusse al fianco l'accortezza de i Vecchi, in qual laberinti non caderesti? Sarà d'uopo di abbatter questa voce sì pregiudiciale per noi. *parte.*

SCENA XVI.

Civile.

Lucina, poi Doralbo.

Luc. Quanto infelici chiamar si posson quelli, che finalmente soggetti si rendono a i rigori di un cieco Fanciullo! Io, che più d'ogni altra, vantava poter libero il cuore da simile imbarazzo, ora mi trovo infra mille tormentosi pensieri agitata; chi'l crederia! Che le pregiabili qualità di Fernando mi avessero talmente imprigionato l'arbitrio, onde mi trovo costretta a dover dichiararmi, che fin ch'io vivo, sarò tutta amore per lui: Sempre fida, e immutabile all'adorato suo cuore.

Dor. (Ben spesse volte seppe presentarmi, amico il Fato, un sì gradito incontro; Nè mai ebbi ardimento di palesare alla Principessa le affettuose mie brame. A che più tardo? Qual miglior congiuntura attender poss'io?)

Luc. (Altrettanto importuno a me si rende Doralbo?)

Dor. Madama? E fino a quando volete voi costringere un fido vostro Vassallo a dover tener celata una pena affannosa, che per vostra cagione soffrir gli conviene?

Luc. Doralbo; Io non sapea esser l'origine di vostri affanni: Nè rampogo di rendere altrui pene, e disturbi; ma se così vi esprimete, palesate quel male, che vi ho cagionato, che ben volentieri, quando sia facile, come spero, a impedirlo, sarò ben pronta a provvederne ogni rimedio.

Dor. Nò, mia Signora; Troppo inasprita è quella piaga, che voi ne rendeste, Poichè troppo occultandola, ella sì rese in possesso della miglior parte di me medesimo: Ed or, dilatatasi, troppo ha preso vigore; nè vale a reprimer'la altro migliore antidoto, di quello, che voi sempre negaste.

Luc. (Intendo.) E come potete voi asserire, che io v'abbia trattenuto i ripari a sanar questa piaga, quando non per anco il vostro male mi è noto?

Dor Sì, voi l'impediste: E pur troppo le mie pene vi son palesi; Quanto più facile a voi sarebbe il dilungarle da me, cambiando in gioje, e contento ogni duolo, quando quella puntura, che il cuor mi esacerba, voi men severa, mi pietosa, e amorevole, volgeste in ver me qualchè scintilla d'affetto: Qualchè sorte di compassione a quell'ardor, ch'io ne soffro per voi. Ecco allora l'infelice Doralbo da ogni pena diviso, da ogni tormento disciolto. Senza di questo è inutile ogni rimedio: è vano ogni mezzo a curarmi.

Luc (Temerario!) E pur possibile sarà mai, o Doralbo, che la vostra accortezza non vi

abbia fin' ora dato luogo a distinguere qual più efficace, e più pronto riparo al vostro male si adopri?

Dor. Io vi confesso, che per quanto abbia saputo ingegnarmi, non ho mai trovato un valevole refrigerio a poterne guarire.

Luc. Io dunque per vostro riposo, e per rendervi libero da quell'angoscia, che vi ho causata, spiacendomi di vedervi penare, or pronta, e sollecita, ecco che ve ne addito il rimedio.

Dor. (Oh me felice!) Palesatelo in grazia, Signora, nè più mi tenete sospeso?

Luc. Se in me d'ogni vostro affanno voi scorgete l'origine, fare in appresso, come so io al presente con voi, in cui distinguo la causa d'ogni disturbo alla mia quiete; Fuggitene la presenza, e l'incontro: Tenetevi lungi dal vostro male. Quello è l'efficace mezzo più certo. Addio. *parte.*

Dor. Ah fiera inumana! Cuore di barbara Tigre! Così schernirmi. In questa guisa resto oltraggiato, e deriso? Questa è la stima, che infra tanti sudori avrò riportata dalla Figlia di quel Tiberio, in servigio di cui, affine di sostenerle sicuro il possesso di un Regno, e l'ingiustizia delle sue pretensioni, ho più volte il proprio sangue da queste vene, versato a Torrenti? Ma ben discerno l'autor del mio male. Questo Fernando, ogni mia speme ha sottratta. Saprò io attender ben propria la congiuntura per vendicarmene. *parte.*

SCENA XVII.

Camera, e Sedie.

Fulgenzia, e poi Erasmo.

Fulg. INfelice Regina! Afflitta Madre! fconfolata Fulgenzia! Questo fu il termine, che tu speravi a tante disavventure? Così l'adorato tuo Filiberto si vendica? Così del Figlio si puniscano gli Assassinj? Numi, se vi è discara questa misera vita....

Eraf. Regina? Noi siamo a buon termine.

Fulg. E qual mai pietà de' miei mali ebber le Stelle?

Er. Tiberio non totalmente affidato dalla divulgatasi fama, che viva Polismano, a se chiamato il Reo, ch' ei liberò, ha più tosto quello occultata la verità per tema del suo gastigo; Onde pare, che in qualche parte insospettito il Tiranno, ne abbia presa qualche dubbiezza. Ricevuta indi appresso la vostra lettera, che contiene l'accettazione dei proposti Sponsali, ha levato da questa Rocca l'assedio, e qui portatosi, fa instanza di visitarvi, e con lui unito ne vien Doralbo.

Fulg Oh noi felici, se l'inganno sortisce. Erasmo, non mi lasciate: Ed affidando l'ingresso di questo Forte a raddoppiate Guardie, fate ch' io resti sicura.

Er. A tutto ho già provvisto; ma tacete, ch' ei giunge.

Fulg. Venga egli pure, ch' io saprò fingere.

S C E N A XVIII.

Tiberio, Doralbo, e detti

Tib. Madama? so che di me vi lagnate, se con troppo rigore ho proceduto fin quì; Ma riflettete, che me ne diede impulso la violata fede dell' Armistizio, nel ritenersi in vostre Carceri il Generale Doralbo dato in ostaggio. Di questo mi fei sdegnato, e non più pensando alla propostavi Pace, detti negli eccessi d' ogni mia giusta severità. Letta appena la Carta inviatami, ed in essa trovato il pentimento vostro, quello de' Sudditi; ed il consenso alle Nozze suddette, non ha saputo, che intenerirsi il mio cuore, ed ogni odio ha deposto.

Fulg. (*a Erasmo*) (Come ben finge!)

Tib. L' istesso da voi brama Tiberio, e rivolgendo a me quell' affetto, che a Filiberto, e Polismano portavi....

Fulg. Oh Dio!

Er. Franchezza, o Regina. *adagio*.

Tib. Consideratemi, non come Re, non come Tiberio; ma come amorevol Consorte, qual Figlio ubbidiente. Pace, e non più Guerra vogl' io.

Fulg. (*finge di piangere*) Non senza uno sfogo ben giusto alla mia interna passione, posso mirarmi a fronte d' un Inimico, quale (confesso il vero) finchè egli fu del mio Regno Perfecu-

fecutore, a morte l'odiai; Ed ora, che pentito, ed afferruofo ragiona, quanto me ftefsa...
Tib. Sì, parlate.
Fulg. Quanto me ftefsa l'adoro.
Er. (Sagace accortezza !)
Dor. (Come sì tosto ha cangiato!)
Tib. (Non so come Coftei mi giunga a colpire nel cuore!) Ma chi afficura Tiberio, che dal labro di Fulgenzia, in mezzo all' ire, ed agli odj, forghino amorofi accenti per lui ?
Fulg. Quella fede, che immutabile vi prometto è fufficiente atteftato, e ve ne fia maggiore autentica questa Destra, con la quale vi giuro, (*adagio ad Erasmo*) (rafiggergli il petto) di amarvi in eterno.
Er. (Franchezza indicibile!)
Dor (Non mi ritrovo!).
Tib. Dunque io posso viver ficuro?
Fulg. Quando egualmente del fuo cuore, mi faccia dono Tiberio.
Tib. Su la fua propria fede, ed al fuo Nume lo giura (Io già fon colto!) E fe mai Polifmano vivefse, prometto, fe il confentite, di fpofarlo a Lucina. (Saprei ben io, però...)
Fulg. Questo, e non altro io bramo.
Tib. Viviamo dunque felici, ed ogni andato difturbo non fi rammemori. Pria, che nel dì fuffeguente, Febo ritorni all' Occafo, han da feguire i noftri Sponfali, fe Fulgenzia nol difapprova ?
Fulg. Ella acconfente (per vendicarfi) e alle due ore di questa notte, vi attende folo per favel-

larvi sotto al Balcone del suo Giardino, se nol sdegnate; libero da quella parte, sebbene ignoto è a ciascheduno l'ingresso; onde potrete ivi sicuramente portarvi.

Tib. Più grato invito non seppi bramare. Intanto a voi Fulgenzia, prestino i Sudditi nuovamente, come Regina il debito omaggio, ed assieme con Erasmo abbiate pur libera sicurezza, e rispetto per la vostra Città, che mai più Guerra sarà tra noi.

Fulg. Con troppa abbondanza di grazie compensa la Maestà Vostra quell'affetto ben giusto, che le professa il mio cuore; onde io me ne trovo maggiormente confusa.

Tib. Non più Doralbo, seguitemi. Regina, gli affari del Regno mi vogliono da voi disgiunto per qualche tempo.

Fulg. Attenda pure la Maestà Vostra.

Dor. Il Cielo ci assista con tanti Amori. *partono Tiberio, e Doralba*

Er. Regina, siamo in grado di poter molto sperare alle nostre avventure. Non ci perdiamo all'impresa.

Fulg. Lo richiede pur troppo il mio impegno, ed i voti, che al Cielo io diressi. *partono.*

S C E N A XIX.

Civile.

Arsenio solo.

Chi ti resiste, o Fortuna? In quante varie guise attorno gli Uomini aggiri? E come

la

la giustizia, sostengano i Numi, se l'innocenza si opprime, e la tirannia vien premiata? Ancor ritarda il Cielo a punir l'empietà di Tiberio? Ed io morirò con la brama di veder ristabilito al suo Trono l'amato Polifmano, e discacciatone il perfido Usurpatore? Se non mi tradisce la sorte, ho tentato l'ultimo, e più efficace mezzo; E da non pochi de' Fedeli di Filiberto, e della Regina, che ancora tacitamente vivano in questa Città, spero, che nel giorno venturo darassi fuoco alla Mina. La brevità del tempo non ammette indugio. *parte.*

SCENA XX.

Tiberio, e Doralbo.

Dor. TRoppo si fida la Maestà Vostra alle lusinghe di una tal Femmina. Ella fu sempre vostra giurata inimica: E Consorte, e Figlio non furon mai vendicati.

Tib. Voi troppo sottilizzate sopra queste chimere! Contrassegno d'animo timido, e neghittoso. Chi non sa porsi a periglio, non ha coraggio.

Dor. Ma come permetterete, o Sire, di porre a cimento la propria vita, il vostro Regno, ed i Sudditi, affidandosi all'ombre della notte, ove altro, che tradimenti, stragi, e ruvine, mai non s'incontra, solo sperando nelle lusinghe di una Femmina, che per voi si dichiara parziale, alloraquando di menzogne, e d'in-

sidie più agevolmente provvista, potrebbe forsi (che il Ciel non voglia) condurvi al varco d'ogni vostro periglio? Eh Signore, pensateci bene, assicuratevi meglio Fulgenzia non vorrà sì tosto aver da se dilungato il pensiero di una vendetta, che per lungo tempo ha bramata Mi più Se Polismano vivessi....

Tib Se mai Polismano vivesse, ch'io non lo credo, allorchè Fulgenzia mi accetta per suo, venga pure il Figlio, che avendo al mio partito la Madre, ei non ardirà di tentar la vendetta, ed altrimenti saprei sbrigarmi di Lui Se poi, come è più giusto il supposto, ei più non vive, ecco che di ciò accertata forsi la Regina, non restandole, che più sperare, vedendosi sola, ed inerme alle difese del Regno, si adatta come instinto comun del suo sesso, a quello, che più della ragione, il proprio vantaggio, e la vanità di regnare le suggeriscono; Ma perchè veda Doralbo, che in ogni guisa son cauto, e che fo stima del suo consiglio, ho pensato bene, che voi meco unito, presso al Giardino in questa notte venghiate; Ivi trattenendovi occulto, poco lungi al posto additatomi, possiate ad ogni minimo incontro, ch'io ricevessi, stare avvertito, e soccorrermi Vi piace così?

Dor (*pensa*) Qual più adeguato mezzo per opprimer Fernando mi suggerisce la sorte! Si accetti: e se Tiberio vuol cimentarsi, tal sia di Lui (Così de' miei torti sarò vendicato.)

Tib. E che pensate?

Dor. A ben servire il mio Re Sì, piacemi il vostro compenso; mentr' io saprò star sì guardingo alla vostra difesa, che sebben grave si fussi, saprò da ogni periglio sottrarvi.
Tib. Seguitemi dunque. Intendesti; nè più di ciò si favelli.
Dor. Devo in ogni forma ubbidirvi. *parte*.

SCENA XXI.

Sala Regia.

Polismano, e Lucina.

Pol. CHe vi accora, o Signora?
Luc. Udite barbara Legge!
Pol. E chi l' impone?
Luc. Tiberio alla sua Figlia. Vuole il crudele, che in caso si avverasse il preteso ritorno del Principe Polismano, a quello deva sposarmi.
Pol. E vi acconsente Lucina?
Luc. Ad ogn' altro, che mel chiedesse, io saprei finger che sì; Ma a Fernando, che è il solo scopo d'ogni mia brama (il vero manifestando) altri che lui, dico, che amar non posso.
Pol. Ma come preferisce Lucina ad un Principe Ereditario, un semplice Cavaliere straniero?
Luc. Quello, che il genio le addita, e non quello, che dura Legge l' astringe, solo ella brama.
Pol. E avrete cuore. . . .
Luc. Voi mi offendete con tal richiesta. Ma ciò che

che vi ho detto fin quì, non è quello, che più mi spaventa; Quanto che il Re m'impone, che pria di giungere a quel nodo, che indissolubili le nostr'Alme sarebbe, io con ardir risoluto, ma barbaro, gl'immerga entro il seno ferro spietato.

Pol. Oh Dio, che ascolto! (Ed è sì empio il Tiranno da macchinar tali insidie contro di me!) ma Lucina, e che farà?

Luc. Non so, se più Lucina, o una fiera io mi sia.

Pol. Dunque per non commetter sì memorabil Tragedia, al suo Fernando le piacerà più tosto divenire spergiura, e al nuovo Amante si donerà?

Luc. Che mi consiglia Fernando?

Pol. Quello, che più vi giova.

Luc. E sarà utile, per rendermi vostra un tradimento sì barbaro!

Pol. E se ciò da voi non resta eseguito, trasgredirete al Padre: Ed a Fernando mancherete di fede.

Luc. Dunque risolvo. . . . .

Pol. E che?

Luc. Se ancor voi il consigliate. . . . .

Pol. Su via, non più indugio.

Luc. Oh Dio! . . Di svenar Polismano.

Pol. E lo giura il vostro labbro?

Luc. Con il maggior sentimento del cuore.

SCENA XXII.

Arsenio in disparte, e detti.

Arf. (CHe miro! Ah amore insano, malvagio, precipizio degli Uomini!)

Pol. (*Si cava uno stiletto dall' abito in atto di ferirsi, Arsenio l' impedisce*) Se la morte di Polismano, vuol Lucina, e se Tiberio l' impone, saziate la di lui tirannia, e la vostra empietà: Eccone il modo. Io son Polismano, e moro conten.....

Arf. Ferma insensato!

Pol. Importuno soccorso!

Luc. Oh Dio, che sento!

Arf. E che presumi?

Luc. Come, voi Polismano?

Arf. Ei non è Polismano Tale appunto si finge per avvalorar le sue frodi in quel carattere, che d' appropriarsi non fu mai degno. Nò, non credete, ch' ei fosse per uccidersi con questo ferro; Sapea ben egli, che amato da voi, non glie lo avreste permesso. Ma a solo fine di possedervi, e regnare, pensa il malvagio di prevenire con il proprio gli altrui tradimenti: E perchè egli è certo, che la vostra pietà verso di lui non ha cuore per eseguire un Paterno decreto. Così suppone d' acquistar voi non solo, le vostre nozze, ed il Regno, che al vero Polismano appartiene; ma pur anco Tiberio ingannare (non contradite, se non sapeste occultarvi.)

Luc.

Luc. Io son confusa: Nè so a chi più prestar fede! Non mi ascondete il vero: Cavaliere, dite una volta chi siete?

Arf. Nulla credete a Lui.

Pol. (*a Arsenio*) E così mi tradite?

Arf. adagio. Veglio alla vostra salvezza.

Luc. O l'uno, o l'altro, voi mi sarete caro: Ed io vi perdono; nè temete di mia segretezza. Che più bramate? Deh palesatevi, in grazia, per quell'amor, che vi porto? Dite, siete voi Polismano? Siete Fernando?

Pol. Io più nol so. *parte confuso.*

Luc. Infelice Lucina! *parte diversamente.*

Arf. Opportuna mia vigilanza. *parte.*

S C E N A XXIII.

Cortile, e Notte.

Tiberio, e Doralbo.

Tib. Siamo all'ora appressati. Non comple più la dimora. Doralbo, mi affido alla vostra assistenza. Seguitemi attento: E giunti, che saremo presso al Giardino additatomi, arrestatevi occulto, come vi dissi, in altra parte. Intendeste? Non voglio ritardare un momento, che potria troppo nuocermi.

Dor. Si accerti pure la Maestà Vostra della mia fedele assistenza: e viva quieto, che le serve di scorta l'accortezza di un Suddito.

Tib. Ne son persuaso. Seguitemi. *parte.*

Dor. Ed io non mancherò approfittarmi dell'occasio-

casione coll'inimico Rivale. Già per opra dell'inganno da me tramarogli, dovrebbe forsi a quest'ora essersi incamminato Fernando, a quel posto, ove i finti Caratteri della Regina gli additano: ove spero soffrirà quel rigore, che seppe meritarsi l'ardir suo temerario. *parte*.

SCENA XXIV.

Polisinano solo.

Con questi amati Caratteri vengo della Regina invitato portarmi subito presso al Giardino; Ove da mano fedele assistito, farò segretamente al suo Quartiere introdorre, volendo meco per affare importante trattare. Che mai sarà! Forse che avrà penetrato esser io finalmente Polisinano suo Figlio, e vorrà tosto accertarsene. Così saranno delusi i tradimenti altrui, e la malvagia accortezza di chi mi perseguita. Non più s'indugj... Ma... Ma chi mi assicura da nuove insidie?.... Chi mi accerta, esser questo, della Regina il Carattere?... Io non vorrei... Deh, che più dubitarne, se un Valletto a me cognito, e di lei segretissimo, ne fu l'apportatore fedele? Vadasi dunque, nè più s'indugj. *parte*.

SCENA XXV.

Viale correſpettivo al Giardino.

Eraſmo, un Paggio con lume, e Fulgenzia.

Er. Regina, io mi ri ritiro. Non mancate di ardire

Fulg. Non temere, ſaprà queſto mio braccio approfittarſi dell'occaſione *impugna un ſtiletto.*

Er. Ponetevi immobile a queſta parte, ſopra di cui corriſponde la baſſa Ringhiera del voſtro Giardino; affinchè Tiberio appreſſandoſi nel ſupporvi ſopra di quella, riceva da voi quel colpo, che merita. Io per queſta Porta contigua me n'entro; Ivi ſtarò pronto ad ogni voſtra occorrenza. Il tempo è imminente. Ardire, o Regina.

Fulg. Gite felice. (*ſi pone al poſto*) Io non ſaprei; perdona, o Tiberio, che ſe a valermi di un tradimento mi accingo, ella è un Arte, che alla tua Scuola s'apprende.

SCENA XXVI.

Poliſmano, poi Tiberio, poi Doralbo, e Fulgenzia al poſto.

Vien dal principio della Scena ſiniſtra da' lumi.

Pol. Eccomi all'ora dalla Regina aſſegnata in queſto Viale. Anderò così all'oſcuro inda-

indagando quel posto indicatomi per attender-
ne il fedel Conduttiere. *passa per linea trans-
versale in fondo al Teatro*

Tib. (*Viene all' opposto d'onde venne Polifmano*)
Giunsi al loco bramato Attendo il cenno.
sta fermo.

Dor. (*Con mano armata di Terzetta viene di fon-
do al Teatro a mano dritta*) Sorte assisti
al mio braccio: Questo è tempo opportuno.
si ferma in atto di ascoltare.

Fulg. Ma sento calpestio. (*si scosta un poco*) Egli
è il Tiranno. *Nel ritornare al posto urta con
lo stile nella mano di Polifmano, che si
avvicina al suo.*

Pol. (*si ferma*) Mano armata incontrai. Che farà?

Dor. (*con voce artifiziata*) Fernando?

Pol. (*crede la voce della Regina*) Regina?

Fulg. (*crede la voce di Tiberio*) Sete voi, mio
sostegno?

Tib. (*adagio fermo*) (Mi chiama la Regina) Sì
son io, mia vita.

Fulg. Appressatevi.

Tib. Vengo a ubbidirvi *Si muove con flemma.*

Dor. (*accennando*) Questi è Tiberio, il conosco.
Saprò scansarlo

Pol (*pensoso*) La Regina dalla Ringhiera a me
fa cenno. Altri si appressa. Sono ingannato.
Si muove verso Fulgenzia.

Dor. E questi, se ben confusi son di Fernando
gli accenti. Meglio è spedirsi. *S' accosta in
atto di scaricare.*

Pol. (*In atto di por mano alla Spada incontra
il*

il braccio della Regina, e gli toglie a forza lo stile.) Elà, chi sei? ferma....

Tib. *Si sospende ammirato*

Fulg. (Oh Dei! mi ha tradita la sorte. *Fugge ove entrò Erasmo.*

Pol. Fuggisti indegno! Già prevedo a mio danno tra questi orrori qualche tragica Scena. Meglio è partirsi. *Nel partir risoluto incontra in Doralbo, che scarica alla volta della Regina, credendola Polismano, e gli resta nell' altra mano la Pistola, ed il colpo va in aria.*

Dor. Ora è tempo. (*scarica*) Ah sorte ria! *fugge donde venne.*

Pol. Ah barbari, ancor di più!...

Tib. Lume, soccorso, aita. (*trova il braccio di Polismano, e l'afferra*) Fermati, traditore, chiunque tu sei, o ch'io ti uccido.

Pol. (Il Re! Ah ben comprendo, ch'io fui ingannato.)

Tib. Nò, più non giova occultarsi.

Fulgenzia, ed Erasmo tornano donde si ascosero, con Paggio con lume, in atto di sopraggiungere. Doralbo torna parimente d'onde fuggì.

Tib. Oh mia Regina! Opportuno soccorso.

Fulg. Siamo ingannati.

Pol. (Oh Dio, che miro! Quivi oltre a Tiberio è Doralbo?

Dor. (Fallì il colpo, non manchi l'ardire) Mio Re, quale accidente?

Tib. Non so. Non mi ritrovo.

Dor.

Dor. Sono in vostra difesa; Ma come quì Fernando?

Fulg. (Vaglia la frode, se la sorte è mancata.)

Er. (Qual compenso!)

Fulg. Ah indegno Fernando! Tu come quì ti portasti?

Pol. Ancor la Madre congiura...... Ma Regina......

Fulg. Taci. Mirate, o Tiberio, chi vi tradisce.

Tib. Ingrato! Traditore!

Fulg. (Sono in sicuro.)

Dor. (Mi giova ciò non ostante l'inganno.)

Tib. Io ben conosco i tuoi tradimenti (*a Polismano, poi alla Regina*) Vi son tenuto, o Madama, ma questo Disleale ne pagherà la sua pena.

Fulg. Ho salvato il mio Re. (*a Erasmo*) Felici noi, se l'accortezza ne giova.

Pol. Ma... Sire?....

Tib. Ammutisci, Fellone. Doralbo? Erasmo? Fate, che sia arrestato l'Indegno.

Er. Obbedisco. *parte.*

Pol. (*Sospirando, getta a terra la Terzetta, e lo Stile.*) Quanto sei barbara, infida sorte!

Dor. (*a Polismano*) Date la Spada?

Pol. La Spada?

Dor. Siete indegno di cingerla al fianco: non più. *Erasmo torna con Guardie.*

Fulg. (*alle Guardie*) Eseguite gli ordini, che Erasmo v'impone. *le Guardie l'incatenano.*

Pol. Madre?.... Regina?....

Fulg. Ancor persisti, o Barbaro?

Pol.

Pol. Oh Dio!.. son disperato. *parte colle Guardie.*
Tib. Si guidi al suo Carcere. *parte.*
Dor. (Così almeno sarà tolto alla mia speme ogn' inciampo. *parte.*
Fulg. Erasmo, mancò l' intento
Er. Fu opportuno il compenso. Sarete voi d' uno almen vendicata. *partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Atrio, e Giorno.

Arsenio, Fulgenzia, e Erasmo.

Ars. IN un solo momento, voi atterrasti, o Regina, ogni mio ben ordito disegno.

Ful. Non ho più Cuor per resistere!

Er. Io resto insensato.

Ars. Erano pronti gli Amici nostri, per risolvere in questo giorno la meditata Congiura; Ma se Polismano è in poter di Tiberio, ancora che incognito, è sempre temerario l'azardo.

Ful. Mà voi, Arsenio, perchè sì lungamente per mio Figlio occultarlo? Perchè non darvi a conoscere?

Ars. Per necessaria politica; Poichè troppo è geloso un segreto di tale importanza: E quando il Principe, inavveduto, volle a voi mani-fe-

festarsi, io lo ritenni, con menzogne ingannandovi, perchè Doralbo vi era presente.

Er. E' compatibile.

Arf. Posto, frattanto Egli in arresto, per vostro comando; quand' io restando solo con voi, pensava già d' ovviare a quelle rigorose procedure, che contro di Esso voi meditavi, supponendolo reo; e nell' atto, che io mi accingeva a manifestarlo per vostro Figlio, volle il destino, ogni mia speme veder depressa; Mentre voi, da improvviso deliquio sorpresa, ne rogliesse a me l' occasione. Giunto Tiberio, vittorioso in questa Città, applaudendo il supposto delitto, lo rese libero, e sciolto; E me in sua vece vi pose.

Er. Grand' empietà!

Arf. Fu però molto, che sebben lungo tempo è trascorso, onde' io possa aver variato l' aspetto, nulla meno voi non ravvisaste mai le sembianze del vostro fido Vassallo!

Fal. La mia passione, e la tristezza, troppo per vero mi fecero il falso supporre; onde, nè pure io dubitava del vostro deposto.

Arf. Da quel Carcere poi stancata la crudeltà del Tiranno, passato qualchè momento, me pur anco ne trasse fuori: Dopo di che lasciando operare alla Sorte, che mi pareva propensa, ad ogni buon esito, nè più trovando necessità di palesarne alla Maestà Vostra l' Arcano, attesi nell' imminenza del tempo, alle maggiori urgenze dell' importante affare. Volle dunque la nostra disgrazia, che per troppo mal fabbri-

cata

cata accortezza, voi medefima, l' isteffo vostro Figlio, nelle mani dell' Inimico ponesti.
Ful. Me infelice! E che facesti empia Madre?
Arf. Era un ben sicuro Ostaggio per Polisimano, un Tiberio, amico al creduto Fernando.
Er. Mà per questo non perdiamoci d' animo.
Arf. Praticherò, qual disperato, ogni via.
Ful Si rende però adesso, molto pregiudiciale ogni tentativo!
Arf. Non più parole. Regina? Al vostro Appartamento trattenendovi, ivi Erasmo attendete. Egli in tanto meco ne venga. Qualchè cosa farà. *parte con Erasmo.*
Ful. Numi, assistetegli. Qual più mi resta a soffrire, tra le sciagure più lacrimevoli! Ah siam perduti. Povero Principe! Madre sventurata! *parte.*

S C E N A II.

Carcere.

Polisimano solo.

Barbari Dei! Stelle tiranne! Così il Giusto si opprime, ed il Reo si assicura? Tutti a' miei danni congiurano, E da' miei più fedeli io vengo tradito. Una Madre, che l' eccidio di un Figlio vuol vendicato, e di Lui medesimo và accelerando la morte! Un Amico, che per salvarmi, oppresso mi vuole! Un' Amante, che per farsi mia Sposa, Polisimano giura di uccidere! E che volete da me, Astri inumani?

ni? Chi mai t'intende perversa Sorte? Quale inevitabil Decreto del mio superbo Destino mi vuol soggetto in quest' oggi a' colpi più fieri della sua crudeltà! Ove sono gli Allori? Ove le Palme; I miei Trionfi ove sono? Ov' è quel dì fortunato, che pieno di fasto, superbo di memorabil vittoria, infrà guerrieri strumenti, dovea Polismano renderli al Trono, e l'afflitta Provenza dal giogo della Tirannide render libera omai? Così dunque seppe male affidar la vendetta di una morte crudele quel magnanimo Filiberto, le di cui ceneri fin dalla Tomba esclamano stragi, e rovine, contro l'empio Omicida? Mà fra gli orrori di questo Carcere, chi giunge improvviso a raddoppiarmi l'affanno! *odesi aprir la Prigione*.

S C E N A III.

Lucina con Paggio, che porta un lume, e detto.

Pol. CHe miro! Ne vien forsi ora Lucina ad eseguire sollecita i Paterni decreti? Or via, che più s'indugia? Ecco il seno di Polismano, trapassatelo, ingrata: Svenate pure questa misera vita; Io ve ne addito il sentiero; Ma lasciatene illeso, io ve ne prego, il Cuore, se trafigger voi non volete la bella immagine di Lucina, che in esso è riposta.

Luc. (Che fiero tormento! non so frenare il pianto.) Ingrata mi chiami? Quando per tua sola salvezza quà mi condussi.

Pol.

Pol. Se voi bramate, o Principessa, il mio bene, io lo cerco da quella morte, che mi sovrasta: E se per vostra mano mi viene apportata, sarà sempre onorevole, e non vergognoso il supplicio.

Luc. Pensi tu forsi, ò crudele, in questa guisa di vendicarti; Mentre sai, che tali accenti giungon le viscere a trapassarmi? Non più si contenda. Io voglio solo da te, che per tuo scampo, il vero non celi, E ancor che Reo tu fussi, sarà mia cura, che ne resti assoluto. Io ti perdono: voglio scusarti, se l'indegno attentato tu procurasti.

Pol (Io non resisto.)

Luc E se qual Polismano, la morte di un tuo Inimico cercavi; Mà confessati Reo, che saprà Lucina con supplichevoli industrie, svegliar pietà nell'offeso suo Genitore O se viver tu brami occulto, tacerà l'esser tuo; e con umili, e fervorose preghiere, intercederà per Fernando, generoso il perdono. Ma confessati Reo.

Pol. A patti di ricomprare una vita, che niente apprezza, e per esimersi da una pena tiranna, da una ingiusta sentenza; Anzi per ottenere un perdono, farasi Polismano vergogna di accattare un nome mentito, ed arrogarsi l'ignominia d'una colpa, che Ei non commise.

Luc. E pure l'istesso attentato della trascorsa notte, per Delinquente te stesso accusa. La Regina per colpevole ti palesa: Le prove ti rendono abbastanza convinto. Che altro mai brami? Non ostinarti di più.

Pol.

Pol. Lucina, se il nome di Polismano ha colpa in se, che basti a convincermi Reo, d' ogni gastigo son degno; Mi si deve la morte. Son Polismano: Questo è l'unico mio delitto; Ma d'ogn' altra mentita accusa, io sono innocente.

Luc. Resta pure, ingrato, alla tua ostinazione; Saprò, ad onta della medesima, essere al Padre iniquo, Tiranna a' Sudditi, Ribelle a me stessa. Pur ch' io ti salvi, si tenti ogni mezzo; Ogni ritegno più non si attenda. Vedi quale con me tu fusti! Vedrai qual' io per te farò. *parte*

Pol. Ferma, ferma, mia Bella! Ma più non mi ode; Che mai farà! Misero Principe! Ancor questo di più! Tutti Reo mi volete, ed io sono innocente.

SCENA IV.

Sala Regia.

Tiberio, e Doralbo.

Dor. Questo Fernando, o Signore, cagiona in me due sospetti: E per l'uno, e per l'altro intimorito divengo. Se quale ei si dice, e Leontino l'afferma, vero uccisore del Principe Polismano (di che non si ha per anco certo riscontro) Egli è capace ancora di tentare a vil prezzo di poca mercede, ogni maggiore empietà, sino a procurar la vostra morte; Se poi in lui, come molti lo giudicano, il vero

Polifmano fi cela; Egli è un grand' Inimico, che al vostro fianco foggiorna Scherza sovente presso al candido Giglio l' Ape ingegnosa, e par che in sua vagbezza l'ammiri, ma non sì tosto, che a Febo, poi soggetto lo vede, ella sollecita, esente nol lascia dalle sue venenose punture; onde ammortito lo rende. Guardatevi, o Sire, da quelle pur troppo velenose punture, che quest' Angue maligno va celando per voi; nè vogliatevi sottoporre a i suoi barbari insulti; Poichè, di regola ben sufficiente, dovrebbe servire alla Maestà Vostra l' attentato, che nella notte già scorsa, egli osò di commettere Già di sua libertà, voi divenifte arbitro: Esso in vostre forze dimora. La pena ch' ei merita, è di gran pregiudizio, se gli vien trattenuta; Ma vi è di più, temo ancora .... ..

Tib. E che mai vi sarà da temere!

Dor. Che la Regina, Erasmo, e tutti, a' vostri danni gran cose vadino preparando.

Tib. Son troppo accertato dell' amor di Fulgenzia.

Dor. Quali sicurezze ne avete?

Tib. Ella dall' insidie di Fernando mi difese la vita.

Dor. Ah non vorrei, che poi doveffi ricredervi.

Tib. Gradisco il vostro zelo; ma non occorron persuasioni in figurarmi l' opposto.

Dor. Sire, potrebbe venir quel tempo, che Doralbo si rammentassi.

Tib. Elà, dicesti abbastanza.

Dor. Il dovere di fido Vassallo, così voleva, che io favellassi.

Tib. Partite intanto: e gli ordini opportuni, per gli Sponsali di questo giorno distribuite.

Dor. Obbedisco (Ma non vorrei, che le Nozze si convertissero in Funerali.) *parte.*

SCENA VI.

Tiberio solo.

Non so quale inquietezza, penetra ad agitarmi la mente! Un non so che vorrei, che non so immaginarmi: E non so quale mi affanna, ch' io non vorrei. Pure ...... Sì, lo dirò ...... Che la sinderesi delle mie passate scelleratezze, un non so quel pentimento, all'alma risvegli: e per Fulgenzia ad affetto maggior mi commuova ...... Eh, ch' io vaneggio. E' vergognoso, in animo grande, il debil reflesso. Doralbo, colle sue mal fondate dubbiezze, ha tale agitazione in me causata. Egli solo abbiasi dunque simil cordoglio: nè all'altrui quiete serva d'inciampo. Vien Fulgenzia.

SCENA VII.

Fulgenzia, e detto.

Tib. Regina, tutti pronti per questo giorno, sono i preparativi alli nostri Sponsali; altro non resta, che porre in adempimento ogni nostre promessa.

Ful. (Odiosa richiesta!) Non sarò mai per recedere da quanto ho già stabilito.

Tib. Voi mi toglieste da un gran precipizio nella notte trascorsa!

Ful. Io ebbi unico reflesso di esercitare quegli atti,

atti, che a me si richiedono; anzi spiacemi,
che il Traditore indegno, non restasse allo-
ra per mia mano trafitto. (Barbaro, tu quel-
lo saresti)

Tib. Son ben persuaso del vostro affetto; e per
dimostrarvene gratitudine, vi prego pa esar-
mi quant' io deva in adempimento alle vostre
brame, che mi dichiaro sollecito per render-
vi corrisposta.

Ful. Io non presumo di acquistar merito in quel-
lo, che per voi operai; poichè era ben de-
gno e di voi, e di me; ma giacchè mi per-
mettete di supplicarvi, io ne accingo;
non vorrei però, che troppo ardita, voi giudi-
casse poi la richiesta?

Tib. Parlate pure senza timore; ne impegno la
mia Regia Parola, che giammai saprò contra-
dirvi.

Ful. Io non vorrei, o Sire, che in un giorno,
destinato a tante nostre allegrezze, sorgesse a
turbarne la gioja, per attristarci con la mesti-
zia, la morte del Castigliano.

Tib. E tanto spavento, reca nel cuor di Fulgen-
zia, la morte d'un perfido Aggressore, d'un
vile Sicario?

Ful. Assai mi conturba.

Tib. Ov' è quell' animo imperturbabile, che ben
più volte coll' istesso Tiberio, voi sapesti vantare?

Ful. Era quello da troppe passioni, allora pre-
occupato. Voi queste tutte involasti con l'e-
spressiva de' vostri affetti, allora quando desti
pace a' miei guai: e che la vostra fede, a fa-
vor di mie Nozze impegnaste.

Tib. Ma voi vi dichiaravi teste del provaro rammarico, che il malvagio non fosse restato di vostra mano trafitto?

Ful. Nol niego: Il dissi. Perchè nell'atto, che andò sinistro il colpo per l'inaspettato mio arrivo, era ben giusta la vendetta al mio braccio, e degna di lui quella pena, che merita un Traditore. Passati poi quei tenebrosi momenti, che la notte dispensa: or che quelli di un giorno sereno a letizia risvegliano, non sia giusto, che la calma di un placido Mare, nei vicini piaceri d'un Talamo, venga turbata dagli orrori di orgogliosa procella, infra lo spavento dei Funerali. Deh non voghate, o Signore, con augurj sì tristi, disturbar quella quiete, che nata appena, toglie più fiera l'agitazione al mio cuore. Io a voi la vita ho salvata. Per togliere a chi vi adora ogni sinistro tormento, ben si può ricomprare la vita di un Monarca, a prezzo d'una, che nulla è pregiabile. Di lesa Maestà è deliquente Fernando: poichè tentò d'insidiarvi. Di ogni dono sia degna Fulgenzia, perchè almen dal secondo attentato seppe salvarvi; che gitone in fallo il colpo della Pistola, avea quell'acciaro impugnato l'indegno, se col lume sollecita, ed opportuna io non giungea ad impedirglielo.

Tib. Ma, Regina, sovvengavi, che egli vien pubblicato per l'uccisore di vostro Figlio.

Ful. Se in questo giorno, per unirmi a voi, ho deposta l'idea d'ogni altra vendetta, ancor di questa io voglio dimenticarmi.

Tib.

Tib. Ah, Madama, io ben mi accorgo, che la voce del Volgo non è mal fondata: e temo (se l'apparenza non m'inganna) che ancor voi mi tradite.

Ful. (Oh Dio, sono scoperta!) Come! Tanto dell'amor mio diffidate?

Tib. Vogliono i più sospettosi, che nel supposto Fernando, il vero Polismano si asconda: e che voi ne tenghiate intelligenza segreta.

Ful. (Non vi è scampo per me!) E come immaginarlo Tiberio, quando da quello sorpreso, fu da Fulgenzia soccorso?

Tib. Questo solo mi trattiene dal ben fondato sospetto; ma con gran dubbiezza, confuso mi fa restare.

Ful. Or bene, perchè vediate, o Sire, che l'animo mio non ne riceve passione, quanto si figura il vostro sospetto, propongo adesso, che almeno si differisca a giorno sì lieto quella tragica Scena, che alla vista degli Spettatori (solo intenti alla onorificenza, ed al giubilo) renderia con instrumenti d'orrore, misti in confuso e la gioja, ed il lutto. Sarò io a tempo proprio, quell'istessa, che or vi trattenne, più sollecita allora in fomentar l'ira vostra. Che risolvete?

Tib. Non vi prometto ancora. Concedetemi, che io prenda migliori riflessi.

Ful. E' giusto. (Inganni, non mi lasciate.)

Tib. Intanto non trascuriamo in quest'oggi, in sollecitando le nostre felicità sospirate.

Ful. Mi sembra un secolo ogni momento. (Per vendicarmi, o Barbaro.)

Tib. Addio, Regina. *parte.*

Ful. Son vostra Serva. Tanto a me basta. Se mi sorrisce l'intento farò provare a Tiberio (pria, che Polismano si uccida) infra i male sperati amplessi d'un Talamo, i veri colpi di morte. *via.*

SCENA VIII.

Civile.

Arsenio, e Erasmo.

Ars. Amico, non differite. Gitene in traccia de' vostri più Fidi, e pronti ad ogni cenno rendetegli.

Eras. Non mancherò di sollecitudine: ed i più coraggiosi, irritati dalla Tirannia di Tiberio (bramosi di atterrarne l'orgoglio) già mi prevennero nel mostrarsi alla resoluzione impazienti.

Ars. Non più dimora. Partite dunque.

Eras. E' mio eguale interesse l'adempimento. *via*

Ars. Oh avventuroso Arsenio, se felicemente giungi a quel lido sì desiato, che ormai vicino ti si presenta.

SCENA IX.

Lucina, e detto.

Luc. Leontino, vedeste il Re?

Ars. Nò, Madama. (Sarà mal grado di lui, se giungo a incontrarlo.)

Luc. (Ah se tardo a trattenerlo, la Sentenza fatale ci sarà tosto eseguita.) E di Doralbo qual contezza mi date?

Arf. (D'altri, che di Doralbo va meditando il pensiero.) Nol vidi.

Luc. (Momenti frattate, vi prego, il rapido corso, che io salvi il mio Bene.) *parte*.

Arf. Da costei, forse, per Polismano ogni danno risulta! Ma che più tardo? Andiamo al cimento. *via*.

S C E N A X.

Atrio.

Tiberio solo pensoso.

DEh lasciatemi respirare qualche momento, nè più moverevi a turbarmi la quiete, fantastiche Idee, Larve spietata. Non vuol Tiberio, in giorno sì fortunato, odiose rimembranze, e funeste; ma qual'orrido spavento agli occhi mi si presanta? Dell'ucciso Filiberto, parmi l'ombra sdegnata mirare! Spettri, orrori, Furia crudeli; Ombre di Lete, infausti annunzj più non recate a un intrepido cuore. Eh via, toghetevi una volta dal tormentarmi, miei confusi pensieri.

S C E N A XI.

Lucina, e Detto.

Luc. QUal mestizia vi conturba, ò Signore, in giorno di tanta gioja?

Tib. Non sò, sono agitato. Ma voi, che bramate da me? Esponete, e partite.

Luc. (In mal punto lo colsi. Egli è turbato) supplice al vostro piede, la vita di Fernando vi chiedo.

Tib. Ed al Padre offeso, per l' Offensore, dimanda grazia la Figlia?

Luc. Egli innocente, e non reo si dichiara.

Tib. Ancorchè abbastanza convinto, in faccia al suo Giudice, ogni colpevole, per evitarne la pena, si dichiara innocente.

Luc. Ma se reo lo volete, vi saria più obbligata Lucina, quando tal grazia, voi gli faceste. E' pregio d' Anime grandi compartir grazie, e doni a chi di quelle più immeritevol si rende.

Tib. D' Alma proterva, più tosto, è segno il difender l' errore.

Luc. Vanta gloria, e virtù, l' Eroe, nel superar se stesso.

Tib. E non poco si avvilisce il Grande, nel tollerar le offese.

Luc. Ma il lustre sangue, che in Regia vena scorre, inclina sovente alla pietade, e non all' ira.

Tib. Anzi, mal sostiene, e presume il grado di Monarca, chi severo non è. Chi del suo sdegno, altrui timoroso non rende; Ma qual ragione avesti di difender Costui?

Luc. La pietà del suo duolo, l' innocenza, ch' ei vanta.

Tib. (Intendo. Cieco amore, è non giusta pietade, (veglia tante premure.) Lucina, ad altri ancora ho negato di decider sì tosto della forte di Lui. Partite intanto; E....

Luc. Ma.....

Tib. Elà. Sovvengavi il vostro dovere. Non è eguale l' arbitrio di contender tra noi: Partite dico.

Luc. Parto, ma rammentatevi....

Tib. Che in Provenza regna Tiberio; E a suo talento d' ogni affare dispone.

Luc. In mal punto quà mi condussi. *parte*

Tib. E' molto ben affetto costui! Meglio è sbrigarsene, che tanto schiavo, e soggetto, di Sovrano ch' io sono, a divenirle sarei forzato.

S C E N A XII.

Fulgenzia, e detto.

Ful. Riede, Fulgenzia, novamente a turbarvi; e se caro vi è quell' amor, che vi giura, tal grazia non se gli nieghi.

Tib. Con tante vostre premure, viepiù si accresce il mio giusto sospetto. Elà, si guidi a me il Prigioniero. *alle Guardie.*

Ful. (Volesse il Cielo, ch' Ei m' intendessi, se quà Egli viene.)

Tib. Perchè vediate, ch' io non son pertinace, quanto falsamente si giudica, vuò corrispondervi in quello ch' io posso. Sentiremo, se sia innocente; Onde ne venga per tale assoluto: Se reo, quando abbia luogo la grazia, faragli accordata.

Ful. Molto vi son tenuta.

S C E N A XIII.

Polismano incatenato con Guardie, e detti.

Non guardando veruno in faccia.

Pol. Anco tra le mie pene, giunge, o Barbaro, a tormentarmi la tua perfidia?

Ful. (Almeno, Ei mi osservasse.)

Tib Non v'irritate. Quà da voi solo si brama, che il vero resti palese. Diteci l' esser vostro; nè più vi ascondete: e la cagione del delitto, che procurasti commettere, manifestate; Che se fia scusabile, anco gravemente offeso, un Re vi perdona. (Così potrei l' Autore scoprire)

Ful. (Ne pure mi osserva!)

Pol. Presumi forse, o Tiranno, allettarmi, nel fingerti mite colle lusinghe di una vita, che già mi è odiosa? Grazie da te non voglio; e quella morte, che attendo non mi si nieghi. Ella è ben giusta al mio protervo Destino; non già a quel delitto, che maligna impostura arroga in me con falsi attestati. Sono innocente; e ciò ti basti. Ma solo per tua confusione, resti palese, che Polismano son' io.

Ful. (Misera me, son perduta!)

Pol. E se ciò, dalla tua crudeltà si ascrive a grave colpa, io son reo di mille morte.

Tib Che ascolto!

Pol Non ritardar più dunque oramai, empio Tiranno, del mio Sangue Inimico, in versar quelle stille, che in questo solo misero avanzo si conservaron fin' ora della Progenie di Astolfo, e di Filiberto . . . . .

Ful. (Ardite, son disperata.)

Pol. la vede, e le va incontro. E voi, Madre crudele . . . .

Ful. (Taci, Figlio; il sò, ti offesi; ma soffri, e taci) Sire, ei vaneggia: e suppone, affidato al Nome di Polismano, svegliar nella Regina, e ne' Popoli, compassione al suo male,

le, come intercessati a sostener la vita di detto Principe; ed in tal forma dal suo sdegno sottratti. E' compatibile, sì: è giusto, ch'ei sia assoluto; Poichè per Fernando, grazie la Regina richiede; non volendo ella, che per sua cagione, altri ne soffra ingiusta la pena. (Intendi ancora?) *a Polismano.* Non già ch'ei sia Polismano; che se tale egli fusse, non satebbe stato a me ignoto, e per reo non l'avrei accusato. Egli la morte apprende, benchè finga di non temerla; Ma perchè ei veda quanto è diverso il mio Cuor generoso, dal suo, vile, e codardo, attendetene entrambi il riscontro. (*si fa avanti*) Eccovi avanti gli occhi, o Tiberio, la Rea del misfatto nell'andata notte commesso.

Tib. Oh Dio, che inganno è questo!

Pol. Nò, Tiberio, apprendo da tanta virtù a confessarne il vero, non si cerchi del Reo. Il Delinquente son'io. Non la Regina più non si creda.

Tib. Tacete.

Ful. Io fui, che il colpo orrendo vibrai: Ed egli appunto allora, ad impedirlo giunse opportuno.

Tib. Ah ingrata!

Ful Restato in sue mani l'acciaro, che a voi era diretto, trovatami priva del modo di offendervi, nè sapendo chi me lo avesse impedito, timorosa che ne restasse scoperto l'autore, procurai alla meglio che seppi, di ricovrarmi in piccolo ritiro entro il Giardino, e nell'udir dipoi le vostre voci chiedere aita,

approfittandomi dell' inganno, provvista di lume, finsi unita ad Erasmo di accorrere in vostra difesa, e sovra di Fernando, rovesciai la mia colpa.

Tib. E così la Regina il giuramento osserva, e me tradisce? (Ben mi diceva Doralbo!)

Ful. Allora io meditava tradirvi, così da' miei consigliata. Ma dipoi impietosita di voi, ed osservato, che il Cielo non volle permetterlo, mi pentii del malvagio pensiero: E dispiacendomi, che Fernando, Innocente.....

Pol. Polismano, son' io, ancor non basta?

Ful. Tu sei Fernando: E taci. (Figlio ostinato!) *a Polismano adagio*.

Tib. Ma la difesa, che in suo favor procurate, se assoluto mai lo rendesse dal colpo tentato di quell' acciaro, come poi illeso lo lascia dalla taccia di traditore per l' attentato della Pistola? E l' uno, e l' altra in prova del suo delitto, tratteneva in sue mani, allora quando voi compariste col lume.

Pol. Or voi vedete palese, o Tiberio, che il reo son' io, e che Fulgenzia è innocente; Poichè da me scaricato il colpo della Terzetta, e gitone quello in vano, non perdendomi d' animo, per non lasciarne esente voi alla meditata vendetta, diedi mano allo Stile, nè ebbi in sorte così tosto all' oscuro incontrarvi: ma quasi, che presso, restai deluso dall' inaspettato arrivo di Lei. (Purchè una Madre si salvi, tutto si finga.)

Ful. Nò, non è vero, o Signore; Ancor con quella Pistola osai d' offendervi; ma l' istessa

pre-

premura di affrettarne il colpo, fu la cagione che andasse in finistro, e nell' atto, ch'io procurava afcondermi, urtai per accidente in Fernando, ed egli infofpettito, a viva forza l'uno, e l'altro Inftrumento di morte, fvelfe da queste mani . . . . Ond'io . . . .

Tib. Ah vedo bene, che tutti fiete uniti a tradirmi.

Ful. Per accertarvi, che più non v'odio, ma che vi adoro, fe le mie Nozze fervono ad atteftarlo, follecitatele pure, che anfiofa le attendo.

Tib. Non sò per anco, quant'io fia per rifolvere.

Pol. E così in faccia di un Figlio, la Madre di Polifmano, la Vedova di Filiberto promette?

Ful. (Quietati. Ella è menzogna.) *adagio.*

Pol. Sire, la Regina è innocente. Io folo il tradimento commifi; Ma Polifmano fon'io.

Ful Tiberio. Ei delira.

Tib. Ma tra le voftre fuperbe gare, ditemi, da chi devo guardarmi; Chi mi afficura? (Oh Dei, che pena!)

Ful. Erafmo, che quà ne viene, del vero vi accerterà, mentre da me ne tiene il fegreto.

Tib. Erafmo il dica.

SCENA XIV.

Erafmo, e detti.

Tib Manifeftate, Erafmo, in pena del mio più rigido fdegno, chi nella fcorfa notte, fu reo di lefa Maeftà; Ma il vero non fimulate; Sarete efente da ogni gaftigo, fe a parte ne fuffi ftato.

Fr. (Che mai dirò!) Io non saprei, Signore . . . .
Tib. No, nò. Già io uno di questi due è certo il delitto, ne porere esimervi, se viver volete sicuro dalla mia indignazione?
Ful. Erasmo, non temere: Svelate il vero.
Er. Se dire io deggio (Che affanno!) dirò, che la Regina . . . . .
Ful. Seguite, senza ritegno?
Er Volle tentar di uccider Tiberio.
Pol [Ah disgrazia crudele!]
Ful [Me felice, una volta!]
Tib. Indegna!) Ma come adesso, Fernando, diversamente sostiene?
Pol. Quello, che voi chiamate Fernando, giura e sostiene, che è Polismano vostro Inimico: E con il rammarico di esservi schiavo, il vivere gli è penoso.
Tib. Erasmo il dica?
Er. Quei non è Polismano. Polismano più non vive. *parte*
Pol. Ah sconoscenti! Tutti uniti a smentirmi. Tiberio, alla Madre tanto ardir si condoni, Il reo son'io, se volete. Io son Polismano; e sol vostra Figlia può renderne certo attestato.
Tib. (Tanta eroica virtude non ho veduta giammai!) Venga Lucina?
Ful. Che mai farà! (Ah Figlio insano, tu vuoi morire!) *adagio*
Tib Attenderemo pur anco, per decidere tante vostre contese, d'una Femmina sola il gran giudizio.

SCE-

SCENA XV.

Lucina, e detti.

Pol. L Ucina, per quell' amor, cha giurasti, a chi tanto vi adora, svelate il vero senza riserva! Non son' io Polismano?

Ful. (Che mai dirà!)

Luc. Se Fernando adorai, Polisman non conosco: E voi quello non siete.

Ful (Respiro) Ed ancor, più volete? *a Tib.*

Pol. Ah Ingrata! Questo è il maggior tradimento, che avanzar mai potessi.

Tib. Ancor non basta! Senti, Uomo indegno della mia beneficenza! Per assolverti, e dichiararti innocente, ti vorrei più tosto Fernando sconoscente, e colpevole, che Polisman Amico, e sincero. Brami tù, ch'io parli con più chiarezza?

Pol. La mia costanza non si avvilisce così per fretta: Nè voglio mendicare un pretesto, per sottrarmi a quella pena, che mi presenta un delitto. Son Polismano, e son reo. (La Madre in simil guisa si salvi.)

SCENA XVI.

Arsenio, e detti

Arf. E Rasmo, qui pur non vedo; Ma qui Polismano! Gran confusione in costoro! Che mai sarà!

Pol. lo vede, e gli si fa incontro. Arsenio?

Arf. Se a Leontino il chiedere, Ei vi risponde, che Arsenio per vostra mano morì. (Misero, voi vaneggiate! *adagio a Polismano*

Pol. Deh, per pietà, Salvate la Regina?

Arf. (Intesi.)

Pol. E ch' io sia Polismano, non occultate di più?

Arf. Se la tua crudeltà non lo avesse di vita privato, viverla Polismano.

Pol. Oh Dio! Tiberio, la morte in dono ti chieggio?

Ful. Signore, se merta pena il delitto, questa morte a me si appresti, ed a Fernando, giustamente sia resa la libertà.

Luc. Ancor Lucina, se tanto è degna di supplicarvi, che Fernando si assolva, ella brama.

Arf. E perchè è disperato l' Iniquo, a sua pena, e rossore, anco Leontino chiede, ch' ei viva.

Tib. Io non so intendervi! Udite. Già vedo la reciproca vostra accortezza. Voi mi tradite entrambi. Voi, Fulgenzia, vi arrogate la colpa di un delitto, che è certo; perchè affidata su quella passione, che ho palesata per voi, ormai vi fate ben persuasa del mio perdono. E ebi sa forse, che veramente non siate tale, quale appunto vi dichiaraste? Ed intanto smentite Costui, perchè vorreste svellere un Figlio al mio furore giustamente irritato. Tu, indegno, mendicasti forse un nome bugiardo per meglio insidiarmi. Or che la Madre, che per salvarti scorgi in periglio, garrisci alla tua sorte qual disperato; perchè alla tua oggimai manifesta perfidia, troppo gagliardi inciampi se le presentano. Or bene; voglio, se sia possibile, appagare in un tempo istesso il desio di Fulgenzia; le tue brame, e di quelli, che per te pregano.

Ful.

Ful. Oh Numi, e farà vero?)
Luc. Che mai risolve?)
Tib. Voi tutti asserite, che Fernando egli sia, e per Fernando grazie chiedete, ed io per Fernando l'accetto, (*abbracciandolo mansueto*) ed a Fernando perdono.
Luc. Sorte per me felice!)
Arf. (E posso crederlo!)
Tib. (*ripiglia collerico, e lo respinge*) Ei vi smentisce; mentre giura, che è Polismano. Polismano al suo Carcere si ritorni. Ivi con rigorosa militar disciplina si custodisca.
Ful. Ah crudele.)
Luc. Che ascolto!)
Tib. (*a Polismano*) Tu per salvare una Madre, Polismano ti scuopri; e delinquente ti accusi. E' giusto, che io gli perdoni; poichè non mostra il delitto, che un solo Autore. Fulgenzia ti vuole innocente: Ti detestà per Figlio: rea si dichiara; Ella dunque, entro la Rocca severamente si custodisca.
Pol. Ah, Barbaro, e dove apprendesti .....
Tib. Mi serviron di esempio gli artifiziosi inganni, che meditarono a mio danno le vostr' alme proterve. Avrete entrambi una pena, qual più rigida, e stravagante, più da voi meritata (*accenna alle Guardie*). Intendesti. Elà, si eseguisca. *parte.*
Arf. Legge tiranna!
Luc. Tanto crudele!
Arf. (Ma forse per breve spazio trionferai. *in atto di partire.*

D 9 Fili-

Ful. Così l'ostinazione d'un Figlio lascerà di Filiberto, e de' Sudditi invendicata la strage.

Pol. (Ah cuore inumano! Tiranno spietato!) Madre?

Ful Non sei mio Figlio (*poi alle Comparse*). Alla mia sotte guidatemi. *parte divers.*

Pol. Lucina?

Luc Non ti conosco. (Saprò però ad ogni rischio salvarti). *parte diversamente.*

Pol Amico?

Arf Io non ti ascolto. (Mi crepa il cuore; vado al cimento). *parte diversamente.*

S C E N A XVII.

Polismano.

CHe stravaganza è mai questa? Così schernito! Ognuno mi fugge, ognun mi tradisce! Barbari Dei, tanta empietà! Io non son Polismano? Arsenio non mi ascolta: non mi conosce Lucina? Ed in me non ha luogo a palesarmi la verità. Pone la Regina in cimento la propria vita per salvarne una, oramai disperata: E nè pur questo ella ottiene, che nulla ostante la crudeltà del Tiranno, pur troppo del mio sangue sitibonda si mostra. Ah spietato Tiberio! Inventa pur quanto sai, empio Numide, i più fieri stromenti di pena, e di tormento, che sappia mai suggerirti l'esemplare empietà de' tiranni più barbari d' Agrigento. Ha Polismano, invitta, e for-

te l'intrepidezza dell'animo per saperli incontrare. Aodiamo. *Alle Guardie; e parte.*

S C E N A XVIII.

Sala Regia con Sedie.

Tiberio pensoso, che siede.

Più non son'io Tiberio, se dell'indegna Regina io non mi vendico, se Polisman non uccido. Così mi tradiva l'Ingrata? Così ascondeasi il Fellone?..... E noo sanno, che in difesa de' Regi, vegliano sempre i Numi del Cielo?.... (*in questo si odono stromenti Guerrieri*) Ma, oh Stelle,... che sento!... Qual' improvviso, guerriero strepito, giunge a turbarmi l'orecchie!.... soccorretemi, oh Dei!

S C E N A XIX.

Doralbo in fretta, e detto.

Dor. ALl'Armi, all'Armi, o Sire? Noi siam traditi.
Tib. Qual'avviso fuoesto....
Dor. Accingetevi alla difesa; Non vi è più scampo.
Tib. E come! tanto si ardisce!
Dor. Congiurati dal perfido Erasmo, e da Leontino, sotto il di cui finto nome, il vero Arsenio ascondeasi, molti de' Sudditi mal contenti, sono già presso a questo Palazzo comparsi; avendo, anco di più, tratto al loro vantaggioso

giofo Partito, molte delle nostre più incostanti Milizie. Accrescesi, ogni momento il loro tumulto. Grida ciascuno, viva Polifmano in Fernando: muora Tiberio. Le Femmine, i Vecchi, i Fanciulli, se altro non possono, che con la semplice voce, e con fervili industrie, pur s'ingegnano di accrescere a quelli il coraggio, affinchè giunghino a vedervi depresso.

Tib. Ah scellerati! Doralbo, non desista il vostro valore, quale unito al mio braccio, farà prove ben degne di un ugual resistenza.

Dor. Questo sangue, che per le vene, agitato mi scorre, ho pronto fino all' ultima stilla, a versarlo per voi.

Tib Andate dunque: Ove fa d'uopo portatevi. Ponete riparo, ogni passo chiudete. Io frattanto, a mano segreta, e fedele, commetterò di Polifmano, e di Fulgenzia la Morte; In guisa tale, che se avverso il Destino, di me decidesse, avrò se non altro il piacere, che morrò vendicato.

Dor. Non più. Io vado. Ben lo prediffe Doralbo, che non voleva esser presago di triste sventure. Ogni periglio s' incontri.

Tib Vi seguo a momenti. Oh troppo inavvertente, ch'io fui. Dovea pure di Leontino, e d' Erasmo assicurarmi, allora quando gli scopersi ostinati alla difesa del creduto Fernando. Infelice Tiberio! Qual resistenza potrassi usare in tanta furia così sprovvisti? Ah ben m' avveggio, empia Fortuna, che in abbandono mi lasci.

Si

Si sente il Popolo, che acclama Polismano, con folto strepito, e grida: Muora Tiberio.

Sì, morirà Tiberio. Ei morirà; se altro voi non volete, barbara Gente? ma troppo cara vi costerà la sua vita. Ora vedrassi. *parte (furioso.*

SCENA XX.

Atrio.

Erasmo, con seguito di Milizie, e Bandiere spiegate, e Strumenti da Guerra.

NON temete all' assalto, valorosi Guerrieri; Ed acquistatevi in questo giorno la gloria di stabilire al Trono il vostro Signore, con discacciarne un Tiranno. (*si avvicina alla Porta del Regio Palazzo*) Già ogni altra parte di questo indegno ritiro aviamo assalita. Elà, questa Porta si atterri.

Atterrano la detta Porta, passe il primo un Guerriero a visiera calata, da loro non conosciuto, incontro a cui si fanno altri Soldati di Tiberio; E con gli altri fuori segue Abbattimento. Entrano Erasmo, ed il Guerriero nel Palazzo, frattanto segue Abbattimento, e riede fuori Erasmo battendo Doralbo.

SCENA XXI.

Erasmo, e Doralbo, battendosi.

Doralbo è rincorso da Erasmo verso la Scena.

Dor. Sino agli ultimi periodi della sua vita,
saprà Doralbo resistervi.

Eras. Ve ne fo dono, se vinto vi dichiarate?

Dor. Non son d'animo vile; e da un Fellone
non la ricevo. Oh Dei, son morto! *entra ferito, Erasmo, lo segue.*

Ripigliasi l' Abbattimento, in questo.

SCENA XXII.

Esce dal Palazzo il Guerriero incognito, battendo Tiberto.

Tib. NON voglio cederti, o barbaro.

Guer. Pur sei costretto. *gli guadagna la*

Tib. Fato perverso! *(Spada.*

Guer. Elà, meco si guidi. *le Guardie lo circondano, e partono tutti.*

Quì resta una Bandiera, e a suono di Tromba, e Tamburo dà segni di giubbilo.

SCENA XXIII.

Sala Regia.

Erasmo, servendo di braccio Fulgenzia.

Eras. STancate, una volta, nel suo moto fatale le vicende di nostra sorte contraria, han finalmente concesso al mio braccio, ed a quello d' ignoto Guerriero, che per noi bravamente, ha pugnato, che una volta resti l' Ingiustizia depressa, e l' Alterigia umiliata. Vincemmo, o Regina. All' accortezza di Arsenio, alla sua fedeltà, ed al valore de' nostri più sinceri Confederati, di ogni azione felicemente seguita, l' esito fortunato si deve. La vostra umil sofferenza, ha pure una volta costretto gli Dei, a rendervi al piede soggetto un orgoglioso Tiranno. Già il valor dell' Incognito, rese Prigione Tiberio. Quivi giungere, in breve il vedrete. La confusione del Reo è maggior gloria di un Grande. La pena, che meritarsi ei ben seppe, potete voi immaginarla da quel Perdono, che alla Madre, ed al Figlio ei non volle accordare.

Fulg. Erasmo, posso alfin crederlo?

Er. Sì, o Regina.

Fulg. Io ti ringrazio, o forte; Molto io mi conosco tenuta, fedelissimo Amico, mio valoroso Liberatore, alla vostra amicizia; ben tosto ne resterete premiato. Ma dicemi. Di Polismano, che sia? Qual contezza mi date?

Er.

Er. Fu prefeelta incumbenza del nostro fedele Arsenio, che mentre in altro più urgente riparo, impegnato il maggior numero delle milizie di Tiberio, portarsi egli con forte Squadra a batter quelle, che la Prigione ne guardano; per trar fuori di essa, sciolto, e libero il vostro Figlio.

Fulg. Voglialo il Cielo; ma giunge Arsenio.

SCENA XXIV.

Arsenio con Guardie, e un Paggio, che porta un Bacile coperto, e detti.

Arf. MAdama. . . . .

Fulg. (*le va incontro.*) Vincemmo, Amico.

Arf. Oh Dio!

Er. Che mai sarà!

Fulg. Stelle. . . Dite. . . Parlate . .

Arf. Il vostro Figlio. . . .

Fulg. Polifmano. . . .

Arf. E' morto.

Fulg. Ahimè. Barbara sorte. . . .

Er. Ancor non fazia. . .

Fulg. Or più crudele. . . . Misera me! fogno, o mentisce il vero?

Er. Ma come; Dite, in qual guisa?

Arf. (*scuopre il Bacile.*) Queste misere, illustri spoglie, ch'io vi discuopro, pur troppo vero attestato, ora vi rendino della nostra comune sciagura.

Fulg. Ahi, funeste memorie d'un misero Figlio

oltrag-

oltraggiato ! che ad una Madre sventurata, infelice, pur troppo al vivo, immenso duolo apporrate.

Er. Mi crucia l'affanno! Mi crepa il cuore!

Fulg. Ecco in fine, ove rr trasserò l'empietà di un Tiranno, lo zelo troppo azardoso de' Sudditi, l'inavvertenza d'una Madre ingannata, la rua ostinazione crudele! Misere spoglie d'una vita innocente. Deh almen voi lasciare, che queste lacrime, che dal ciglio trabboccano; Questo bacio, che dal labro ne cade, rendino omaggio funebre al vostro tradito Signore.

Ars. E perchè mai, morte tiranna, più sopravviver mi lasci?

Fulg. (*Ritorna ad Arsenio, ed Erasmo; e parte il Paggio col Bacile.*) Permettere, Amici, uno sfogo ben giusto di amorosa passione a quella innocenza, che tanto oltraggiare, seppe sibben mantenersi anco rra le sue pene alla Madre fedele. Un affetto materno, la vigilanza di un Suddito, non avrà per altro riserbato un Figlio alla vita, che per farlo bersaglio ai colpi più fieri del suo Fato tiranno? E poi, finalmente, vederlo in braccio alla morte?

Er. Regina, temprate in parte il dolore; o che disperato, mi costringete a consegnarmi al destino.

Fulg. Ah, che perduta l'unica speme, il mio bramato sostegno, ogn'altra sorte renunzio. Pareami troppo, che il tosto avesse in tutto variato il suo barbaro aspetto l'avversion di mia stella. Anzi per rendermi più sensitivo il

il tormento, prima volle molto donarmi, per poi del tutto tendermi priva. Ma dite, Arsenio? Chi mi fa certa? Chi sa, che voi pure non abbagli cieca ambizione...... E che voi... Ma nò. Ah, ch'io delito.

Arf. E sì poca fiducia: Sì poca certezza, reode l'esperimentata mia Fede? Per brevi momenti, che mi restan di vita, faro forsi capace ordite un tradimeoto sì enorme?

Fulg. Ma dunque, se infra la pugna ei perì, come libero da ogni attacco ne avesti voi quelle spoglie? Come non potesti dunque salvarlo? Chi fu l'uccisore? Come il vedesti?

Arf. A tutt'altro di quello, che voi immaginate, è dovuta la caccia.

Fulg. Ah parlate; Nè più mi tenete sospesa? Voglio con queste maoi sbranarle il cuore inumano.

Arf. Intesa, che ebbi appeoa la tiranna, e spietata risoluzion di Tiberio, verso di voi, e del Figlio; che unitomi con Erasmo, ad esso commisi trar voi libera, come vedo esser seguito, dal vostro Carcere; Ed io a quello ove stava Polismano rinchiuso, elessi portarmi con queste Truppe, che ancor mi seguono, per avere, io questa mia etade avanzata, la gloria di sprigionate un Monarca. Pochi momenti tardai, E quantunque si opponesse l'insufficienza delle proprie mie forze, parea nulla ostante, ch'io volasse dal giubbilo, avvicinandomi a quello; Giacchè in altro intente le Guardie, poca, o nulla di resistenza incontrai; Che

giunto

giunto finalmente per atterrarne la Porta, trovai quella già disserrata: e presentommisi agli occhi, Oh Dio, la funesta Tragedia. Vidi tosto quelle spoglie infelici, misero avanzo.... *piange*.

Fulg. Misero Figlio.... *piange*.

Arf. L'Autore di tanta empietà, so che non tarderete a comprendere. La perfida persecuzion di Tiberio, so che vi è nota abbastanza.....

Er. Ah fia pur troppo credibile: Ei disperato ..

Arf. Ma eccovi un più sicuro riscontro. Per destra invitta straniera, unito alla Figlia, a voi Tiberio guidato sen viene. Abbiasi dunque dalla sua voce la veridica confessione.

SCENA ULTIMA.

Tiberio, e Lucina Prigionieri, il Guerriero con Guardie, e detti.

Fulg. AH barbaro, traditore, spietato! Pur mi sei schiavo. (*a Tiberio*) Sarà maggior la vendetta. Anco tra' Ceppi, così deludermi? *Il Guerriero fa atti d' ossequio*.

Tib. Che mai pretendi, o Regina, da un disperato? La morte, ov'è? Quanto ritarda la tua crudeltà?

Luc. Deh Regina, vi prego ...

Fulg. Non temere, fellone, presto l'avrai. Ma più crudele, e spietata di quella, che ad un Figlio innocente ad un Principe giusto, tu procurar sapesti.

Tib.

Tib. Che dici; io non t'intendo? Dovea ben farlo, se la celerità del tempo, così breve alla pugna, non me lo avesse vietato. (Dovevi ancor tu, malvagia Donna, l'istessa morte incontrare.)

Arf. Come! Ti infingi, e mentisci per ascondetti, forsi, all'ira giustamente pet te provocata?

Tib. Non ho simil viltà.

Fulg. Ma Polismano, il mio Figlio, ove ascondesti? Dimmi, se vive? O se la tua perfidia barbaramente il trafisse? *Il Guerriero alzandosi la Visiera si fa conoscer per Polismano.*

Pol. Regina, di quello, che voi chiedete, io render conto vi deggio.

Fulg.
Tib. }Oh Dei, che miro!

Arf. Io resto attonito!

Er. Respiro.

Fulg. Polismano? Mio Figlio? *le va incontra, e l'abbraccia.*

Tib. Ah, indegno Sutanno! Tu mi tradisti!

Pol. Come! ho cangiato, sì tosto, nome, e sembianze? Non son' io più Fernando?

Fulg. Nò, Polismano adorato. Ti piansi più volte estinto; Perchè troppo temer si fece, l'ira di questo Tiranno spietato. Or che sicuro mi ti tende, stancata nel tormentarmi, la sorte; Ti accolgo per Figlio, e di Fernando più non si parli. Ma tu crudele... *a Tiberia.*

Tib. Tutta di buona voglia, io mi accingevá a soffrire, l'acerbità de' miei casi, fin tanto ch' io supposi, che di Sutanno mio Capitano la

mal

mal creduta fede, avesse Polisimano di vita privato. E pur anco mi sarei contentato di morire con tal lusinga; ma la mia stella proterva, i barbari Dei, hanno voluto, fino all'ultimo segno della disperazione, veder perire questa vita angustiata. Unica mia pena, e rammarico è il vedermi tuo Schiavo; ed unico mio piacere fora la morte, se me l'appresti. Che più si tarda? Non puonno i Grandi, se tale ti vanti, tal dimanda a un disperato negare. Ho in orrore la vita. Non è questo morire, il peggior de' miei mali. Evvi pur quello, che non morrò vendicato.

Arf. Sentimenti di vero Tiranno!

Tib. Ma dimmi, almeno, come in libertà ti rendesti? Chi le ritorte ti sciolse?

Luc. Padre? Pietà, Signore? Io quella fui; che costretta da cieca amorosa passione; nè più potendo soffrire.....

Fulg. Che ascolto!

Tib. Ah indegna, inumana, spietata Figlia! Tu quella sei, che di un Padre amoroso, la strage procuri? Ah Fato crudele! Ed ancor pria ch'io muora, avete voi nuovi strumenti per tormentarmi, Dei scellerati? A questo dunque, mi riserbasti in vita? (*va per franger le ritorte, e volersi ammazzare.*) Fulmini, lampi, che fate in Cielo? Non vi movete all'ira? Deh incenerite la Regina, Polisimano, Provenza, Tiberio, la Figlia, i Sudditi; morrò contento.....

Er. Quanto è feroce!

Pol. Non bestemmiate il Cielo. E' giustizia del vostro Destino, il farvi ora soffrir quella pena, che seppero meritarsi i vostri tratti tiranni Hanno per vostro maggior rossore, permesso gli Dei, che il vostro sangue istesso, divenga dell' istesso sangue ribelle.....

Tib. (*a Lucina*) Ah indegno tralcio di queste nobili vene!

Luc. Polismano, pietà?.... Padre?....

Tib. Vanne, non sei mia Figlia. Dovea crudele svenarti, alloraquando apristi le ciglia al giorno. Tanta fiera empietà, per te, non soffrirei.

Luc. Ah, ch' io morirò dal dolore! Polismano, pietà?....

Tib. Ma non è sazia ancora, la tua perfidia, o Tiranno? Questa morte, questo supplicio, quanto si tarda? non basta ancora...

Luc. Polismano, Regina? Deh se una sol vita basta a svenarsi per saziarne lo sdegno vostro; Io mi presento volontaria a ricever quella morte più fiera, e penosa che sappia bramare la vostra rabbia crudele, purchè il Padre si salvi. Sì, Polismano....

Pol. Ascolta, o Tiberio. Tu più Tiranno, e di cuor disperato; Io di te più generoso, e più mite. Vivea in abbandono al mio Paro, in quell' angusto recinto, ove tu mi ponesti: ove per esentarmene, nulla valsero d' una Madre le suppliche, quelle di un Figlio; nè l' affetto de' Sudditi. Volle la tua disgrazia, che di me impietosita Lucina, le fortisse di vincer con Doni, la resistenza, e la vigilanza di quelli,

che

che me ne guardavano. Sutanno in specie, fù il primo a tradirti; che libero, della Prigione, l'adito, e l'uscita ne rese.

Tib. Indegno!

Pol. Ella perranto sollecita, accortamente recommi queste Vesti Guerriere, che tu rimiri, in tempo, che già discopriasi a tuo mal grado il susurro de' Malcontenti.

Fulg. Chi 'l crederia! Quanto vi devo, o Stelle?

Pol. Fu ben tua sorte un tal dono, il mio scampo; per cui forsi, tu vivi ancora; Poichè costretto da quest'atto generoso, e magnanimo di Lucina, da Lei pregato, io diedi fede, che sempre in atto di assalirti, e insidiarti, dall'altrui insidie, e dal flagello dell'ira de' Sudditi, io ti rendessi sicuro;

Er. Grand'eroica Virtù!

Pol. Dimodochè, per salvarne la tua, ben più volte io posi in cimento la propria vita.

Tib. Anco di più, pretenderesti obbligarmi? Questa morte....

Pol. Nò. Soddisfeci alla mia amorosa passione: All'impegno contratto. Mi sortì l'intento di vincerti: Or sei mio Schiavo. Io ti disciolgo, a Lucina ti rendo. *Le fa levar le Catene.*

Arf. Come, Signore?....

Pol. Tacete. Vedi qual animo generoso conservo. Abbia tu quella libertà, che a me tu negasti. Le sia reso il suo Brando.

Tib. Oh Dio! E può soffrirlo il cuor di Tiberio?

Fulg. Figlio, che mai facesti?

Pol. Conviene adesso, che più giustamente io soddisfi

disfi al dovere di Figlio, che mi ricorda la vendetta del proprio sangue oltraggiato. Vedi, che nulla apprezzo il tuo sdegno, il tuo mendicato valore. Accingiti alla difesa Vil tema non mi spaventa: Troppo confido nella giustizia de' Numi

Luc. Cieli, che mai sarà!

Arf. Ah, Signore In questa guisa voi tradite e la Regina, ed i Sudditi.

Pol. Ma pria prometti, che se amica sorte in tuo favore decide, di ritornarne al tuo Regno, e lasciar quieta questa Provenza. Intendesti. Elà, difenditi, o ch' io t' uccido.

Tib (*Le getta la Spada a i piedi confuso.*) Pur trovasti il modo di vincermi, e soggettarmi, o magnanimo Cuore di Polismano. Volle il Destino, che a mio danno congiurasse ancora l'amor di una Figlia verso di te, perchè io divenisse tuo Schiavo, in obbligo della vita: Perchè tu la libertà mi rendessi, e la tua istessa ne soggettassi. A tal prezzo, con tal rossore, non riceve l' animo eroico di Tiberio una vita, nè vuol mai quella, all' altrui beneficio, dovere. Amico, hai vinto: Io ti perdono. Perdona al mio furore. Perdono anco alla Figlia.

Arf.
Luc.
Fulg. } Oh noi felici!
Er.

Tib. Ascriverò sempre maggiore tra le illustri memorie, che il cuor generoso di Polismano, sep-

pe

pe umiliar di Tiberio l'animo invitto, valoroso, e superbo

Pol. l' abbraccia Or comprendo, o Signore, che il Cielo, ben giusto, ha somministrata al mio braccio quella vendetta a' miei mali, tanto più bella, e rigida, quanto meno pensata; Poichè la vostra vita era debole acquisto, dopo tanti patimenti, e disturbi, che a noi ne facesti soffrire; Ma quella gran confusione, che in voi si mira, val più d' ogn' altro Tesoro, val più d' ogn' altra conquista. Se questa vale ad appagar lo sdegno della Regina, le brame de' Sudditi, Io per me son contento: E per Amico vi accetto.

Fulg. E valevole insegnamento l'azione virtuosa di un Figlio, al voler di una Madre.

Ars. Solo è bastante a i Sudditi, veder contento il suo Principe.

Luc. Padre, confesso, che indegna son io del vostro perdono: Ma se. . .

Tib. Non più. Vieni, o Figlia, tra questi amplessi Polismano, Fulgenzia, Arsenio, Erasmo, abbiano l'Alemagna, e la Provenza deposto l'odio fra loro. Solo spiacemi la morte dell' infelice Doralbo, che pur troppo mi è nota.

Er. Ei viver non volle; Poichè la vita gli offersi, se ei si arrendeva.

Tib. Segno del suo Cuor generoso.

Luc. Di Doralbo son' io tenuta, Amici, umiliarvi in suo nome un'ingenuo rammarico, e pentimento delle sue malvagie operazioni. Chi il crederia! Volle il caso, che poco appresso a

quel

quel punto, che divenni arrestata, mentre in affanni, vagante, e smarrita ne giva deplorando l'atrocità di mia sorte, per il grave disavvantaggio, che dalla parte del Genitore miravasi, io ne incontrassi quell'infelice, quasi che semivivo, per l'aspra ferita, che in mezzo al petto da' suoi profondi confini un profluvio di sangue gittava, Sospesi il guardo ed il passo, compassionandone il duolo: Ed egli alle mie voci, ancor sospirando, volle per breve spazio resistere alle violenze, ed a i colpi della sua crudel morte? Raccolto in parte l'abbandonaro suo spirito, così mi disse. Gizene, Principessa, in grazia, se vi son cari i miei preghi, al Principe Polismano, alla Regina sua Madre: Ditele, ch' io moro, non punito abbastanza. Che di Tiberio, contro di loro, altro non feci mai sempre, che fomentar l'ira, e l'odio; Che contraffatto il carattere di Fulgenzia, invitai Polismano presso al Giardino, infra i notturni orrori affidato, ove tentai d'ucciderlo, se il Cielo, che lo protegge, non lo avesse salvato con farlo a sorte divenir possessore della Pistola, gitone il colpo in vano. Intercedetene voi un generoso perdono, affinch' io giunga senza contrasto di Lete alla Sponda E in così dire, accelerato il fin di suo vivere, infra crucciosi vagiti, e singulti, miseramente quell'Alma spirò.

Fulg. E che ascolto di più!

Pol. Che sento! Doralbo ancora insidiò la mia vita?

Tib. E se più chiara, e palese la vostra innocenza. Dunque, intanto, se lo gradiscano la Regina, Polisimano, ed i Popoli: E se Lucina l'accetta, porgetevi, o Principi la nobil Destra, mentr' io costretto da tante eroiche azioni, da tanta vostra virtù, prendo norma per immitarle in parte, facendovi Erede dell' Alemagna, se in essa vi piace di governare Consorte a mia Figlia.

Luc. Oh giorno per me fortunato!

Fulg. Oh me felice!

Tib. Nel giorno venturo, con maestosa Pompa, resteranno ultimati i vostri Sponsali.

Pol. Oh magnanimo cuor generoso!

Tib. Nulla, o Signore, ti dono, nel farti Erede di un Regno, che già tua conquista divenne, allorache mi vincesti. La Regina intanto, felice segua a governar la Provenza, coll' assistenza di Erasmo. Polisimano colla fida scorta di Arsenio, in Alemagna, se così le aggrada, unito a Lucina, meco ne venga. Restino in pace tranquilla, una volta, questi Sudditi affezionati. Lucina, presentate a Polisimano la Destra?

Pol. Oh avventuroso giorno, che di tante passate sciagure lieto fine ne porgi. Ecco, o mia Diletta, che tributaria del cuore, d'un sicuro pegno d'eterna fede, questa mano vi accerta.

Luc. Son vostra alfine, o mio Sire; nè seppe mai l' avverso giro della mia sinistra fortuna, farmi staccare dall' adorarvi. Or viepiù, che la

sorte

sorte, a noi favorevole si dimostra, saprò esservi fida, e costante.

Fulg. Non più d' affanni si parli: E le passate nostre contese, si ponghino in un eterno oblio.

Tib. Si pregino, solo nostre alme, in darsi reciproco pegno di amicizia, e d' affetto.

Arſ. Così saranno, Principi Eroi, le vostre gesta, degne d' illustre memoria.

Er. E saranno agl' Invidiosi di pena, e tormento.

Pol. Onde apprenderà il Mondo, che la ragione conduce al Trono; E che ad onta, e confusione de' malvagi, ottenne POLISMANO IL TRIONFO DELL' INNOCENZA.

IL FINE.